Rigenerazione urbana e di comunità attraverso la cura del territorio: nuove opportunità per la Città di Taranto

Urban and Community Regeneration through Territory Care: new opportunities for the City of Taranto

Niccolò Giambruno e Patrizia Messina

DOI: 10.25430/pupj-RSLD-2026-1-1

Abstract. Partendo da un *excursus* storico-industriale, si analizzerà l'evoluzione del contesto territoriale tarantino per mettere in luce, da un lato, come uno dei più emblematici casi italiani di sviluppo esogeno di tipo fordista può aver effettivamente plasmato una comunità e il suo territorio e, dall'altro, quali sono i dilemmi che oggi la città e l'intera provincia di Taranto sono chiamate ad affrontare, a partire dalla frattura salute/lavoro legata all'impatto devastante generato dall'insediamento dell'ex Ilva sull'ambiente e sulle persone. L'analisi partirà dalle sfide attuali (il nuovo Piano Urbanistico Generale, Just Transition Fund), proseguendo poi con un'approfondita indagine sul campo per capire quali azioni siano state messe in atto dagli attori locali per attivare processi di rigenerazione urbana e di comunità che possano contribuire a definire un approccio allo sviluppo, alternativo a quello proposto dall'ex Ilva, oggi Acciaierie Italia, e il suo indotto.

Abstract. *Starting from a historical-industrial overview, the evolution of the territorial context of Taranto will be analyzed to highlight, on one hand, how one of the most emblematic Italian cases of exogenous Fordist-type development may have actually shaped a community and its territory, and, on the other hand, what dilemmas the city and the entire province of Taranto are called to face today, starting from the health/work dilemma to the devastating impact generated by the establishment of the former Ilva on the environment and people. The analysis will begin with the current challenges (the new General Urban Plan, Just Transition Fund), then proceed with an in-depth field investigation to understand which actions have been undertaken by local actors to activate processes of urban and community regeneration that can help define an approach to development, alternative to that proposed by the former Ilva, now Acciaierie Italia, and its supply chain.*

Keywords: *Industria, Territorio, Comunità, Sostenibilità, Buone Pratiche*

Introduzione

La storia recente della città di Taranto è indissolubilmente legata all'insediamento del polo siderurgico a ciclo integrale, che per decenni ha rappresentato il principale motore dello sviluppo economico, urbano e occupazionale del territorio. Il modello industriale fordista ha profondamente plasmato il paesaggio fisico e sociale, orientando le politiche pubbliche, la struttura produttiva e le traiettorie di crescita locale. Se, inizialmente, questo insediamento ha prodotto risultati coerenti con l'idea di sviluppo dominante nel secondo dopoguerra, nel lungo periodo esso ha generato una condizione di forte dipendenza industriale, accompagnata da rilevanti criticità ambientali, sanitarie e sociali che oggi caratterizzano il dibattito pubblico e scientifico sul futuro della città. L'*excursus* storico-industriale proposto nel presente contributo consente di ricostruire le logiche politiche ed economiche che hanno condotto alla scelta di Taranto come sede del IV Centro siderurgico nazionale, evidenziando come il territorio sia stato progressivamente assoggettato a una monocultura produttiva calata dall'alto. L'analisi della politica dei "Poli di Sviluppo", delle trasformazioni urbanistiche e delle dinamiche occupazionali consente di mettere in luce i limiti strutturali di un modello che, pur generando crescita in termini quantitativi, non ha favorito la costruzione di economie locali autonome né il rafforzamento di reti sociali e imprenditoriali capaci di sostenere uno sviluppo equilibrato nel lungo periodo. La vicenda dell'ex Ilva si configura, pertanto, non solo come un caso industriale, ma come un paradigma di sviluppo che ha limitato profondamente le possibilità di autodeterminazione del territorio e della sua comunità.

È a partire da queste criticità storicamente sedimentate che si colloca la riflessione centrale di questo contributo. Il progressivo esaurimento del modello siderurgico, la frattura tra lavoro e salute e l'emergere di nuove sensibilità legate alla sostenibilità ambientale impongono un cambio di prospettiva, orientato non più esclusivamente alla dimensione produttiva, ma ai processi sociali, istituzionali e relazionali che possono sostenere una rigenerazione territoriale di lungo periodo. In questo quadro, la rigenerazione urbana e di comunità viene assunta come chiave interpretativa per analizzare il tentativo di costruire percorsi di sviluppo alternativi, fondati sulla cura del territorio e sulla partecipazione degli attori locali. Alla luce di tali premesse, la domanda di ricerca che guida il presente lavoro può essere formulata nei seguenti termini: i processi di rigenerazione urbana e di comunità possono contribuire a superare l'eredità della monocultura industriale e a promuovere un prototipo di sviluppo territoriale alternativo e sostenibile? E a quali condizioni?

A questa domanda principale si affiancano poi i seguenti interrogativi specifici: quali pratiche e quali attori risultano centrali nei processi di rigenera-

zione in atto? In che misura la costruzione di reti territoriali e/o la presenza di presidi culturali e universitari possono incidere sulla ricomposizione del tessuto sociale e urbano?

La riflessione teorica che guida questo contributo si colloca all'intersezione di tre filoni della letteratura sullo sviluppo territoriale. Il primo riguarda il dibattito sulla governance multilivello (Marks, Hooghe, 2004; Barca, 2009), che interroga le modalità attraverso cui le politiche locali possono dialogare – e talvolta condizionare – le scelte adottate ai livelli superiori di governo. Nel caso tarantino, questo nodo è particolarmente rilevante: le decisioni strategiche sull'assetto industriale del territorio sono state storicamente assunte a livello nazionale (e oggi anche europeo), lasciando agli attori locali uno spazio di manovra limitato ma non privo di significato. Come hanno mostrato alcuni studi comparativi su contesti post-industriali europei – dalla riconversione della Ruhr in Germania (Hospers, 2004) al caso di Port Talbot nel Galles (Foden et al., 2014) fino alla più vicina esperienza di Bagnoli a Napoli (Cremaschi, 2008) – le agende locali possono effettivamente influenzare i processi di riconversione industriale, a condizione che siano sostenute da reti sociali coese, da una leadership istituzionale stabile e da strumenti di partecipazione autenticamente inclusivi.

Il secondo filone teorico di riferimento è quello dello sviluppo neo-endogeno (Ray, 1999, 2006), che valorizza le risorse locali integrandole con reti esterne di conoscenza e innovazione. Rispetto alla tradizione endogena classica, questo approccio riconosce esplicitamente i limiti di una comunità che tenti di rigenerarsi in modo autoreferenziale, sottolineando invece la necessità di un'apertura selettiva verso l'esterno. Applicato al caso tarantino, tale paradigma consente di leggere le pratiche di rigenerazione urbana e comunitaria non come alternative ingenue al modello industriale, ma come tentativi di costruire una traiettoria di sviluppo complementare e progressivamente autonoma rispetto alla dipendenza siderurgica.

Il terzo filone riguarda infine il concetto di rigenerazione urbana integrata (Laino, 2010; Lanzani, 2024), intesa non come mera riqualificazione fisica degli spazi, ma come processo multidimensionale che coinvolge simultaneamente la dimensione materiale, sociale, culturale e istituzionale del territorio. In questa prospettiva, la rigenerazione non può essere ridotta a un insieme di interventi edilizi o a una sequenza di eventi culturali: essa richiede la costruzione di nuove forme di governance condivisa, capaci di tradurre le energie dal basso in strategie di lungo periodo riconosciute e sostenute anche dai livelli istituzionali superiori.

È proprio su questo snodo – il rapporto tra azioni locali e politiche sovraordinate – che si concentra una delle tensioni più rilevanti del caso tarantino. Il persistere di un piano industriale nazionale che non contempla la dismissione

dell'impianto siderurgico, confermato dal recente rinnovo dell'Aia nel luglio 2025, pone con forza la questione dei limiti strutturali entro cui si muovono i processi di rigenerazione dal basso. Riconoscere questi limiti non significa tuttavia negare il valore delle pratiche locali: significa piuttosto collocarle in un quadro analitico più onesto, che ne valorizzi il potenziale trasformativo senza sovrastimare la capacità di singole iniziative di invertire dinamiche politiche ed economiche di scala nazionale.

Dal punto di vista metodologico, l'articolo adotta un approccio integrato che combina la ricostruzione storico-strutturale del contesto territoriale con una ricerca qualitativa sul campo. Questa scelta risponde all'esigenza di affiancare all'analisi delle dinamiche di lungo periodo l'osservazione delle pratiche contemporanee messe in atto dagli attori locali. Le interviste semi-strutturate consentono di cogliere percezioni, strategie e criticità dei processi di rigenerazione, restituendo una lettura multilivello e multi-attore del contesto. In particolare, l'attenzione si concentra sull'area di Taranto Vecchia, assunta come laboratorio privilegiato per osservare il tentativo di ricostruire un tessuto urbano e sociale profondamente segnato dall'eredità industriale. L'analisi delle iniziative locali, dei presidi culturali e della costruzione di nuovi flussi urbani permetterà infine di mettere in relazione la storia industriale del territorio con le pratiche di rigenerazione contemporanee, offrendo spunti di riflessione utili anche per l'evoluzione di altri contesti post-industriali.

1. Un Territorio plasmato dall'industria fordista

La storia del contesto tarantino dal punto di vista territoriale è caratterizzata da un forte legame con l'industria siderurgica e l'indotto, generatosi dallo sviluppo economico che ha caratterizzato l'Italia del dopoguerra negli anni '50-'70. Al giorno d'oggi, possiamo permetterci di stendere un bilancio su quella che è stata l'attività di un'impresa a forte vocazione fordista e di come essa sia riuscita a plasmarne il territorio che circonda il suo insediamento. L'*excursus* storico-industriale ci permetterà di capire quali siano state le ragioni, tutte esogene, su cui fu basata la scelta di far sorgere un centro siderurgico nell'area tarantina e di comprendere tanto gli aspetti positivi, quanto quelli profondamente negativi. La storia stessa di questa vicenda ci indurrà, a un certo punto, a interrogarci su cosa voglia dire sviluppo per un territorio e una comunità, e a cambiare necessariamente gli indicatori con cui misurarlo, privilegiando indicatori di sostenibilità ambientale, qualità della salute e benessere territoriale rispetto alla sola crescita del Pil nazionale.

Per comprendere appieno le logiche che hanno guidato questa scelta localizzativa, è necessario richiamare il quadro teorico e istituzionale entro cui

essa si è inscritta. Sul piano teorico, il riferimento fondamentale è la cosiddetta teoria dei "poli di crescita" elaborata dall'economista francese François Perroux (1955). Secondo questa impostazione, lo sviluppo economico non si diffonde uniformemente sul territorio, ma si concentra attorno a specifiche "unità motrici" – grandi imprese o settori industriali trainanti – capaci di generare effetti di trascinamento sulle attività economiche circostanti. L'impresa "propulsiva" (o "chiave") stimola la nascita di un indotto, attrae forza lavoro, genera domanda di beni e servizi locali e innesca, almeno in teoria, un processo cumulativo di crescita territoriale. Questa visione aveva una forte presa sulla cultura economica del secondo dopoguerra, in un'epoca in cui la crescita quantitativa era considerata condizione sufficiente per il benessere collettivo e in cui la grande industria era percepita come il motore naturale del progresso.

Sul piano istituzionale, la traduzione operativa di questa teoria nel contesto italiano avvenne principalmente attraverso l'azione della Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950 con la legge n. 646. Nata come strumento straordinario per colmare il divario di sviluppo tra Nord e Sud del Paese, la Cassa operò inizialmente attraverso investimenti in infrastrutture (strade, acquedotti, bonifiche), per poi orientarsi, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, verso una strategia di industrializzazione forzata delle regioni meridionali. Questa svolta, nota come "politica dei poli di sviluppo" o "politica dei poli industriali", prevedeva la localizzazione di grandi impianti produttivi – spesso a partecipazione statale, attraverso l'Iri e l'Eni – in aree del Mezzogiorno ritenute strategiche per posizione geografica, disponibilità di manodopera e accessibilità portuale. L'obiettivo dichiarato era quello di innescare, attraverso queste "cattedrali nel deserto", un processo di industrializzazione diffusa capace di modernizzare strutturalmente le economie locali (Trigilia, 1992; Cerrito, 2010).

Tuttavia, come la letteratura critica ha ampiamente documentato (Trigilia, 1992; De Rubertis, 2013), questa strategia presentava un vizio d'origine: essa presupponeva che il semplice insediamento di grandi imprese fosse sufficiente a generare sviluppo endogeno, trascurando le condizioni istituzionali, sociali e culturali necessarie affinché gli effetti di trascinamento si dispiegassero effettivamente. Nel caso tarantino, come vedremo, questa contraddizione si manifestò con particolare evidenza: l'Ilva generò crescita occupazionale e demografica nel breve periodo, ma non produsse un tessuto economico autonomo né rafforzò il capitale sociale locale, lasciando il territorio in una condizione di profonda dipendenza industriale.

Vale la pena richiamare, in questo contesto, anche il contributo di Novelli (2022), che nel suo *Prometeo sullo Jonio* ricostruisce con rigore la parabola dell'acciaio a Taranto intrecciando storia economica, antropologia del lavoro

e analisi delle conseguenze sanitarie e ambientali. La sua lettura conferma come il modello industriale tarantino abbia prodotto una forma peculiare di "modernità incompiuta": una comunità che ha vissuto i benefici materiali dell'industrializzazione senza sviluppare le condizioni per una sua autonoma riproduzione.

È innegabile che l'economia del territorio e della città abbiano tratto un beneficio, in termini di crescita economica, dall'industria sviluppatasi sul posto. Come mostra la Tab. 1, possiamo notare che, tra il 1951 e il 1971, ci sono stati degli incrementi notevoli in termini sia demografici sia del tenore di vita degli abitanti (Cerrito, 2010).

Tab. 1 – Variazioni percentuali di alcuni indicatori di sviluppo nella provincia di Taranto, nel Mezzogiorno e in Italia nel periodo 1951-1971.

indicatori	valori assoluti Taranto		variazioni percentuali 1951-1971		
	1951	1971	Taranto	Mezzogiorno	Italia
popolazione residente	423.368	511.677	20,8	6,3	13,7
popolazione residente attiva	165.140	166.870	1,0	-13,7	-4,2
popolazione scolastica	62.210	99.893	60,4	60,0	53,6
reddito complessivo lordo (milioni di lire)	64.971	537.283	727,0	483,7	479,7
reddito agricoltura	19.746	96.362	388,0	207,4	147,8
reddito industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti e servizi (milioni di lire)	34.663	355.800	926,5	618,8	569,3
reddito pubblica amministrazione (milioni di lire)	10.562	85.143	706,1	653,7	642,1
numero autoveicoli circolanti (anno iniziale 1958)	8.278	73.340	786,0	581,8	501,7
numero telefoni (apparecchi in servizio)	2.813	44.962	1.498,4	1.243,1	577,7
numero abbonati Rai-tv	18.227	94.470	418,3	306,3	221,7
risparmio postale (anno iniziale 1954) [*sic*] (milioni di lire)	6.897	36.409	427,9	451,5	314,1
sviluppo stradale (km)	773	2.140	176,8	123,4	67,2
gettito imposte consumo (milioni di lire)	248	3.139	1.165,7	774,3	661,0
attività alberghiera:					
clienti in complesso	59.792	104.737	75,2	68,8	63,1
di cui stranieri	4.526	10.650	135,3	62,0	59,7
numero abitazioni ultimate	2.042	4.294	110,3	96,5	112,2

Fonte: Cerrito (2010), p. 702

Da una lettura più attenta di questi dati, si può notare che gli indicatori individuati per descrivere lo sviluppo sono tutti indicatori che rispondevano a un preciso disegno di sviluppo, tipico del modello fordista, secondo cui l'industria pesante avrebbe migliorato le condizioni materiali delle persone che abitavano il territorio, innescando quel meccanismo di produzione di reddito

tale da poter favorire lo sviluppo di una comunità di consumatori. Il set di indicatori prescelto serviva a segnalare uno sviluppo della provincia sensibilmente superiore al resto del Mezzogiorno. Come ben sappiamo oggi, però, a distanza di cinquant'anni, il prezzo pagato per questo in termini di salute e ambiente risulta essere molto più alto dei benefici.

Per capire bene quale sia stata la strategia adottata per il territorio tarantino e quali siano state nello specifico le ragioni che hanno spinto il Governo di allora a costruire il IV Centro siderurgico proprio in quelle aree, bisogna fare riferimento alla "Politica dei Poli" ideata per le regioni meridionali del Paese:

> *Vale a dire, una politica all'insediamento in aree meridionali di grandi industrie esterne con l'obiettivo prevalente (ma non esclusivo) di promuovere la soluzione al problema del minore sviluppo territoriale. […] La politica dei poli si inseriva in una più ampia politica di industrializzazione per il Mezzogiorno; questa da un lato portava prevalentemente all'insediamento di impianti in aree che avessero già mostrato primi fenomeni di agglomerazione, dall'altro non si esaurì nello sforzo per la costruzione di grandi imprese, e varie forme di incentivazione furono rivolte a PMI all'interno delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. (Cerrito, 2010: 693).*

Si tratta dunque di un tipo di modello "calato dall'alto" che cerca d'intercettare i primi e deboli cenni di aggregazione d'imprese indirizzando massicci investimenti pubblici proprio su di esse, non tenendo però in alcun conto delle vocazioni territoriali dell'intera area di insediamento. Inoltre, proprio in quegli anni, l'intera classe politica era convinta che esso fosse un modello esportabile in tutto il territorio nazionale. La logica del polo prevedeva l'esistenza di poche imprese che collaborano tra di loro per una fornitura di singoli beni che contribuiscano alla realizzazione del prodotto finale; oppure unità economiche asimmetriche (impresa "A" da cui dipendono tutte le altre "B" per un rapporto di fornitura). L'impresa madre dunque, una volta impiantata, permetterebbe lo svilupparsi di tutte quelle attività strettamente connesse ad essa nel territorio circostante. Il termine "asimmetrico" indica la predominanza temporale che ogni impresa manterrebbe sulla successiva, in termini anche di produzione e di elaborazione di un prodotto (impresa A cresce, si sviluppa, di conseguenza nasce impresa B con un prodotto dipendente della prima, che farà nascere un'impresa C con il suo prodotto a sua volta dipendente, e così via). Quindi, "l'influenza di un'industria installata *ex novo* sulla domanda locale è tanto maggiore, sia nei confronti delle industrie fornitrici che di quelle che ne utilizzano l'output, quanto maggiori sono le dimensioni" (*ibidem*). Ne deriva, infine, un collegamento molto interessante con il concetto di "impresa chiave" elaborato da Perroux (1955) studiando i Poli industriali del Nordest: "Quando un'unità propulsiva aumenta la sua

produzione, essa determina un'espansione delle altre industrie. Se la crescita di produzione indotta è molto più grande rispetto all'aumento iniziale di produzione nell'impresa [...] propulsiva, allora quest'ultima verrà definita impresa chiave" (Cerrito, 2010: 694). L'idea alla base di questo progetto, dunque, prevedeva la creazione di un polo ben sviluppato, dove, grazie all'interconnessione delle imprese e alla complementarità dei prodotti, si poteva generare un effetto propulsivo di crescita su tutto il territorio interessato.

Analizzare il fenomeno dal punto di vista teorico non permette ancora di comprendere pienamente il perché venne scelta proprio come destinazione finale la terra tarantina. Esiste, infatti, una ragione di carattere storico da tenere in considerazione. Lo Stato italiano, durante il secondo dopoguerra, era interessato da una nuova sfida alla quale stavano partecipando tutti i grandi Paesi europei: la corsa alla produzione d'acciaio. Nel 1952 l'Italia, insieme ai Paesi Benelux, Francia e Germania Ovest, sancì la propria partecipazione al trattato fondante della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio: la Ceca. Grazie ad esso, tutti gli Stati aderenti poterono sviluppare una propria politica industriale, ampliando i centri di produzione già preesistenti e creandone di nuovi (tra questi, l'Ilva). La classe politica capì che, con la sempre più crescente domanda di consumi da parte della popolazione e con un intero Paese da ricostruire, l'acciaio risultava essere una delle risposte più adeguate a garantire crescita e occupazione. Poco precedente a questa cornice storica si inserisce il Piano Sinigaglia (ideato nel 1948 dall'ideatore Oscar Sinigaglia, presidente della società Ilva negli anni '30 e successivamente della Finsider, il ramo societario dell'Iri che controllerà il IV Polo industriale tarantino). L'idea dietro questo disegno prevedeva la combinazione di due elementi favorevoli: l'utilizzo dei *loans* garantiti dal Piano Marshall agli Stati europei e la presenza di grande manodopera in Italia. La strategia funzionò e nel 1964 la penisola poteva vantare ben quattro centri siderurgici a ciclo integrale (a fronte dei due presenti nell'anteguerra).

Un'altra motivazione, non meno importante, è l'economicità della localizzazione. Taranto gode di un'ottima posizione geografica e strategica per l'area portuale. Prima dell'insediamento siderurgico, l'economia della città era alimentata per lo più dall'attività del porto. Ed è soprattutto per la presenza di quest'ultimo che si è deciso di sviluppare l'industria. Da sottolineare poi come l'impianto avrebbe occupato "vaste aree pianeggianti e vicine al mare, con disponibilità di calcare in buona quantità, una rada ben protetta, un non difficile reperimento di manodopera con possibilità di un'idonea qualificazione" (Cerrito, 2010: 699). Inoltre, la vicinanza con il porto fornisce anche un potenziale calmieramento dei prezzi per le materie prime, essendo esse trasportate direttamente tramite commercio via mare.

Analizzando più a fondo l'insieme di questi elementi, possiamo notare tuttavia una falla nella previsione della teoria dei Poli. Come si è detto, la teoria dei Poli prevedeva che, dopo un certo periodo di attività da parte dell'impresa, si iniziassero a sviluppare le attività connesse all'impianto siderurgico, ovvero l'indotto costituito dai servizi legati alla produzione. Queste attività rappresentano un elemento fondamentale per le economie esterne di agglomerazione create dall'insediamento. Sotto questo punto di vista, l'area tarantina presenta tuttavia una storia diversa. Il territorio (tenendo come riferimento i dati sulla crescita analizzati in Tab. 1) non è stato interessato dallo sviluppo delle economie connesse, o almeno, lo è stato solo molto parzialmente. Si è registrata certo una crescita delle attività commerciali che riguardavano però quasi esclusivamente il commercio al minuto, alberghi o pubblici esercizi. È rilevabile inoltre una categoria di prodotti strettamente legati al processo siderurgico per motivi tecnico-funzionali che hanno goduto di un certo grado di sviluppo, come per esempio il settore manifatturiero ed edile. Riferendosi invece al momento della costruzione dell'impianto siderurgico, possiamo rilevare dei dati interessanti: per il settore delle materie prime, secondo stime ex Ilva, abbiamo un approvvigionamento presso le aziende del sud Italia per un valore di 15 miliardi di lire (Cerrito, 2010: 705). È mancato invece un collegamento con l'industria meccanica e con gli utilizzatori dei prodotti siderurgici. La ragione risiede nell'assenza di servizi complessi legati alla produzione: non si sono sviluppate, infatti, tutte quelle industrie capaci di assicurare rifornimenti regolari e di sufficienti dimensioni, tipiche delle aree industrializzate.

Per completare il quadro, la configurazione che ne emerge è quella di un mercato chiuso: il rapporto tra l'Ilva e le piccole imprese di subfornitura ha comportato una dipendenza forte nei confronti dell'impianto. L'aumento dei salari stimola la domanda di beni e servizi locali, ma la forte subordinazione alla siderurgia limita lo sviluppo di un mercato aperto e competitivo. Molte attività restano legate esclusivamente alla filiera produttiva, senza reali incentivi all'innovazione. I redditi generati si traducono pertanto soprattutto in consumi, invece che in investimenti capaci di creare imprese autonome e durature.

1.1. Lo sviluppo territoriale e urbanistico assoggettato alla siderurgia

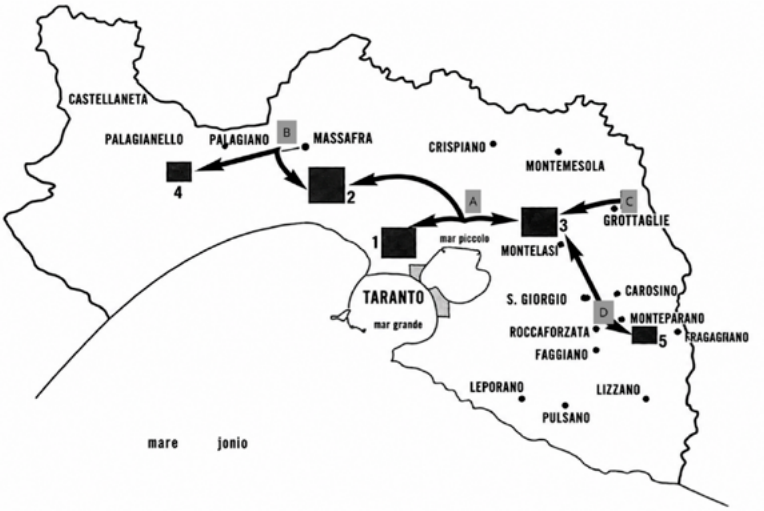
I dati fin qui analizzati ci permettono di affrontare un'altra questione di rilevante importanza: come ha reagito il territorio all'insediamento siderurgico? In termini tecnici, quanto la costruzione dell'ex Ilva ha modificato e condizionato lo sviluppo dell'area tarantina dagli anni '60 fino ai giorni no-

stri? Possiamo individuare degli eventi fondamentali, senza i quali non potremmo capire come mai oggi la città di Taranto risulta avere uno sviluppo urbanistico così elevato.

Con la legge 634 del 1957, vengono istituiti i Consorzi per le Aree di Sviluppo Industriale (Asi). L'obiettivo era quello di dare la possibilità ai capoluoghi di provincia del sud Italia di consorziarsi con i comuni limitrofi, così da avere la possibilità di attrezzarsi strategicamente per una buona fruizione dei contributi derivati dalla Cassa del Mezzogiorno. Possiamo definirlo come un primo tentativo, da parte dello Stato, di spingere le province del sud ad attivarsi per sviluppare una programmazione territoriale minima. Il consorzio (di cui fanno parte anche Cassa del Mezzogiorno e Iri) avrebbe dovuto provvedere all'attrezzatura dell'area destinata all'Ilva.

In questo contesto si inserisce il Piano regolatore d'area Tekne (Fig. 1). Esso risulta di rilevanza fondamentale per capire l'idea di sviluppo urbano e territoriale portato avanti dalla classe politica locale in quegli anni. Il progetto avrebbe dovuto "individuare le attività in grado di assorbire nel tempo l'espansione dell'offerta di lavoro, prospettando un'articolata ipotesi di sviluppo" (Romeo, 2017: 63).

Fig. 1 – Schema di sviluppo dell'area jonica secondo il Piano Tekne.



Fonte: Romeo (2017), p. 63.

Legenda: Ubicazione degli agglomerati industriali di Taranto (1), di Massafra (2), di Grottaglie (3), di Castellaneta (4) e di S. Giorgio (5); e degli sviluppi urbani di Taranto (a), di Massafra (b), di Grottaglie (c) e di S. Giorgio (d). Le frecce indicano la distribuzione dei viaggi al lavoro tra nuove zone residenziali e zone industriali.

La Fig. 1 illustra in maniera particolareggiata come, all'inizio, il Piano originale prevedesse la creazione di tre distinte aree industriali attrezzate per grandi, medie e piccole imprese. Oltre a Taranto, sarebbe sorta un'area nel territorio di Massafra e Grottaglie, con l'aggiunta di due aree minori nelle zone di Palagiano e Palagianello. Nel momento in cui il Piano venne approvato dal consorzio Asi (dicembre 1961), ci si accorse come l'ipotesi di sviluppo fosse stata elaborata tenendo conto più degli obiettivi individuati in premessa che non delle dinamiche che verosimilmente ci si poteva attendere sulla base degli interventi di attuazione (Romeo, 2017: 66). Con l'inizio delle costruzioni, si ebbe difficoltà a rispettare il piano: gli insediamenti delle industrie risultavano di gran lunga superiori per dimensioni e l'area di insediamento non rispettava le coordinate individuate dal programma. L'unica soluzione disponibile fu pertanto l'urbanizzazione dell'area a nord del Mar Piccolo.

A ciò vanno aggiunti altri aspetti problematici, nello stesso periodo, legati allo sviluppo dell'area tarantina in forte fermento urbanistico e alla definizione e approvazione del Piano urbanistico comunale. Dopo la legge 167/1962, che obbligava i Comuni a redigere dei piani per la costruzione di quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (Erp), la definizione del Piano urbanistico costituì il primo terreno di scontro tra le diverse forze partitiche territoriali. In primo luogo, per l'espansione del territorio a nord oltre il Mar Piccolo, la Prefettura dovette mediare tra Comune e Marina militare, la quale godeva ancora di un diritto di servitù su quelle zone. In secondo luogo, il verificarsi dell'esplosione della bolla immobiliare aggiunse ulteriori difficoltà alla buona riuscita del Piano urbanistico. Dalla metà degli anni Sessanta si fronteggiavano due istanze contrapposte: "da un lato, l'urgenza di regolamentare lo sviluppo della città, attraverso procedure più rigorose nel rilascio delle licenze edilizie e l'elaborazione di un nuovo strumento urbanistico; dall'altro, l'esigenza di uscire dalla fase di stallo in cui versava il settore, aderendo alle richieste dei costruttori di un allentamento dei vincoli normativi sull'attività edilizia e di un nuovo sblocco delle licenze" (Romeo, 2017: 71).

Dopo l'approvazione del Piano definitivo, nell'aprile del 1964, la Giunta e il Consiglio della città si divisero il lavoro: la prima mise mano al regolamento edilizio (accogliendo le istanze dei costruttori del settore) nello stesso momento in cui sottoponeva al Consiglio la richiesta per lo studio di una variante al Piano Regolatore Generale in vigore (Tekne). Com'era prevedibile, molto presto il tema divenne oggetto di scontro politico. La mediazione raggiunta tra maggioranza (Psi e Dc) e l'opposizione (Pci) scaturì nell'affidamento dello studio della variante del Piano all'ufficio tecnico comunale (supervisionato da due consulenti esterni). Per quanto riguarda le modifiche del Regolamento edilizio, lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici bocciò l'operato della Giunta, sollecitando l'adozione di una variante del Piano. Vista

ormai arenata la situazione, si decise, nell'aprile 1969, di ratificare l'indirizzo proposto dal Piano Tekne (Romeo, 2017).

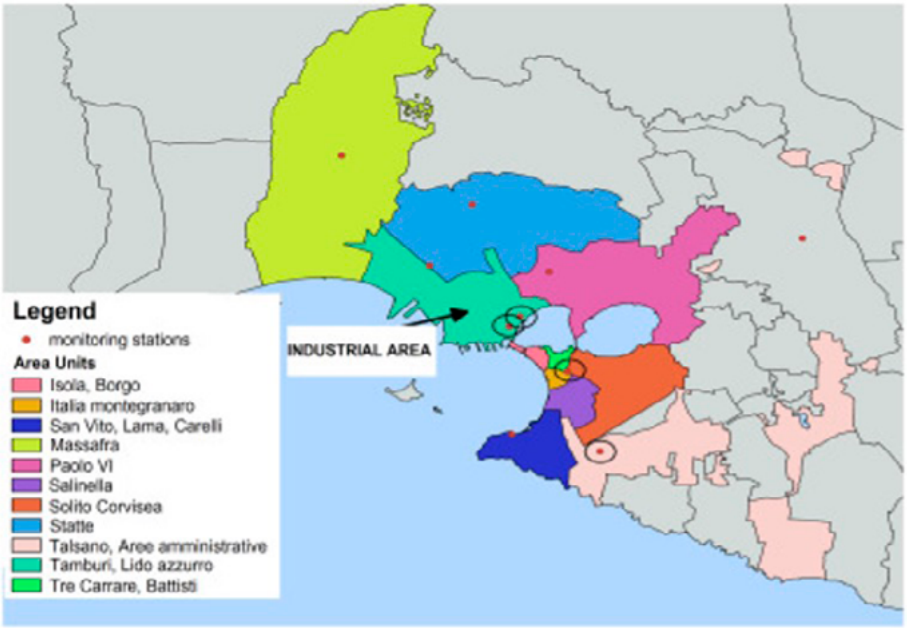
Gli anni '70 si aprono con la decisione del Comitato tecnico consultivo voluto dall'Iri di raddoppiare la produzione d'acciaio annuale. La decisione di aumentare la produttività dello stabilimento da 4,5 milioni t/anno a 10,5 milioni (entro il 1975) comportava un ampliamento tale che si decise di revisionare ancora una volta il piano Tekne. L'iniziale decisione di continuare l'espansione a nord del Mar Piccolo fu sostituita dal Piano Carbonara (dal cognome dell'architetto responsabile del progetto). La variante Carbonara di fatto assecondava i piani di espansione delle grandi industrie: l'area di Taranto sarebbe stata ampliata di 1200 ettari, non più verso nord ma verso la costa. Questo generò uno scontro non poco rilevante tra la comunità locale e lo Stato. La diatriba raggiunse il culmine nel momento in cui il Comune non volle rilasciare le licenze in nome della così detta Legge-Ponte (normativa nazionale che impediva il rilascio di autorizzazioni in assenza di Prg e piani particolareggiati adeguati). La situazione si sbloccò grazie all'intervento del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, che suggerì il rilascio di una licenza "in precario".

A complicare il tutto fu anche la nascita della così detta questione ambientale. Nella vicenda Ilva, l'ambiente ricopre un capitolo molto corposo e tutt'ora importante nella determinazione delle dinamiche territoriali (Fig. 2).

A Taranto le prime denunce riguardanti le emissioni in mare e in atmosfera vengono effettuate tra il 1965 e il 1967. Ma la vera e propria ricerca commissionata dal comune a un consulente esterno avvenne tra il 1970 e il 1971. La ricerca fu condotta attraverso 10 centraline dislocate in diversi punti della città, e riguardò principalmente due generi di inquinanti: le sostanze gassose (ammoniaca, ossidi di azoto e anidride solforosa) e il particolato, costituito da un insieme di sostanze solide e gocce liquide, in parte emesso direttamente dalla fonte e per il resto formatosi quando gli agenti inquinanti reagiscono con l'atmosfera. Il particolato assume diverse dimensioni: quello inferiore a dieci micrometri è in grado di entrare nei polmoni e causare problemi di salute.

Tutte le ricerche effettuate in questi primi decenni di attività dell'Ilva sono caratterizzate da diversi limiti: da una parte, la mancanza di una rilevazione periodica e sistemica (a cui bisogna aggiungere la scarsità di mezzi e personale), dall'altra l'assenza di istituzioni che si facessero carico dell'attività di monitoraggio ed elaborazione dati. Queste carenze rimandavano alla legge sull'inquinamento atmosferico (615/1966) che, essendo stata attuata con notevoli ritardi, aveva lasciato lacune su questioni fondamentali a partire, ad esempio, dall'individuazione dei criteri per la creazione di reti locali di monitoraggio.

Fig. 2 – Articolazione del tessuto urbano di Taranto: localizzazione dei principali quartieri in relazione all'insediamento industriale ex Ilva (con evidenza delle stazioni monitoraggio PM10).



Fonte: Leogrande et al., 2019, *Environment International*

1.2. La figura del metalmezzadro

La figura del metalmezzadro, individuata per la prima volta dal giornalista Walter Tobagi nel 1979, è stata a lungo associata alla cosiddetta "Terza Italia" della piccola impresa diffusa (Bagnasco, 1977). Nel caso tarantino, possiamo affermare che essa abbia avuto origini diverse rispetto ai due contesti presi in esame dai lavori di Bagnasco sulla Terza Italia, centrati sulle regioni del centro e del nordest italiano. In queste aree del Paese la diffusione di imprese medio-piccole, specializzate nella meccanica e prevalentemente a gestione familiare, favorì l'emergere di una figura socioeconomica ibrida, collocata tra il modello agricolo tradizionale e quello produttivo manifatturiero. Le aziende erano spesso localizzate in prossimità dell'abitazione del titolare e dei terreni coltivati, in una configurazione che rifletteva un'organizzazione del lavoro ancora fortemente integrata con il contesto rurale (Bagnasco, 1984).

A Taranto, invece, questa figura non deriva dalla piccola impresa diffusa, bensì dalla grande industria siderurgica, assumendo caratteristiche differenti pur mantenendo la doppia identità lavoro-terra. L'ex Ilva attraeva forza la-

voro da un bacino territoriale molto ampio: molti operai abitavano fuori dai centri urbani e, al termine del turno in fabbrica, tornavano a coltivare la terra o ad allevare bestiame. La doppia identità operaio-contadino non era dunque una scelta ideologica, ma una strategia di sussistenza radicata nelle condizioni materiali del territorio.

Possiamo dunque capire perché la figura del metalmezzadro riuscirà a reggere il contraccolpo della crisi del siderurgico negli anni '80: il reddito agricolo e il carattere ibrido permetteranno a questi individui e alle loro famiglie di non emigrare. Scelta invece adottata da chi, in molti altri casi, era stato totalmente assorbito dal settore. Per questa ragione Carlo Vulpio (2009), nel suo *Le Città delle Nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, colloca la figura del metalmezzadro come prodotto del processo di "Italsiderarizzazione" del territorio tarantino, tanto da definirlo il "nuovo protagonista sommerso" (Vulpio, 2009: 65).

Questa figura ibrida ci restituisce un'immagine preziosa della comunità tarantina: una comunità che ha saputo sviluppare forme di resilienza informale di fronte alle crisi, ma che lo ha fatto in modo individuale e frammentato, senza costruire reti collettive strutturate. Il metalmezzadro ha resistito alla crisi industriale grazie alle proprie risorse personali e familiari, non grazie a una capacità organizzativa condivisa. Questa frammentazione del tessuto sociale – prodotta dalla monocultura industriale e dalla mancanza di un indotto economico diversificato – rappresenta una delle eredità più pesanti con cui i processi contemporanei di rigenerazione urbana e di comunità devono fare i conti.

1.3. La privatizzazione dell'Italsider e l'esplosione del conflitto salute/lavoro

Dagli elementi fin qui richiamati, si può iniziare a comprendere come mai, a Taranto, il rapporto tra siderurgia e territorio si sia sviluppato in modo problematico. L'Ilva, per molte famiglie e abitanti della provincia pugliese (e non solo), ha rappresentato la possibilità di agganciare quel cambiamento che la maggior parte del Paese stava vivendo. Inoltre, essa portava con sé la concreta possibilità di poter vivere una vita dignitosa senza lasciare il sud Italia.

Tuttavia, una volta che hanno iniziato a susseguirsi i primi scontri in diversi ambiti tra territorio e industria, si sono generate delle fratture difficilmente colmabili. La vicenda dell'acciaieria ha generato una delle sfide fondamentali del nuovo millennio: la frattura salute/lavoro, che mette in discussione il modello di sviluppo come crescita insostenibile nel lungo periodo per l'ambiente e il benessere dei suoi abitanti. Essa può essere letta come la sovrapposizione di due conflitti strutturali preesistenti: quello tra capitale e lavoro e quello tra

sviluppo economico e tutela ambientale (Graziano, 2023). Il primo ha messo in risalto la contraddizione per eccellenza: lavorare per vivere o vivere per lavorare? Questa, ancora tutt'oggi, è una profonda piaga che sta flagellando non solo gli ultimi lavoratori ex Ilva rimasti, ma anche tutti gli abitanti della città che hanno deciso di rimanere.

Questo conflitto è stato ulteriormente acuito a partire dal 1995 quando l'impianto industriale, non più sotto la gestione pubblica dell'Italsider, viene privatizzato e ceduto alla famiglia Riva. Il passaggio avviene con un prezzo di vendita di 1.460 miliardi di lire, una cifra che suscitò ampie polemiche: "Svenduta, si dice in giro. Emilio Riva afferma che è anche troppo" (Vulpio, 2009: 44). Questo passaggio dalla gestione statale a quella privata è emblematico del cambio di paradigma economico e politico degli anni Novanta: dalla centralità della programmazione pubblica a un modello fondato sulla massimizzazione del profitto, in assenza di adeguati investimenti nella sicurezza ambientale e sanitaria degli impianti.

La gestione Riva si è distinta per l'assenza di investimenti strutturali nella messa in sicurezza ambientale e sanitaria degli impianti, nonostante l'Ilva sia rimasta il più grande impianto a ciclo integrato in Italia. Tale assenza ha generato impatti drammatici sul piano ambientale e sanitario, come dimostrato dallo scandalo del "formaggio alla diossina" del 2008: l'associazione Peacelink fece analizzare dei campioni di latticini prodotti da pecore che pascolavano nei dieci ettari tra l'impianto e il comune di Statte; i risultati evidenziarono livelli di diossina pericolosamente elevati, costituendo una prova tangibile dell'impatto devastante dell'insediamento industriale sulla qualità della vita e sulla salute del territorio circostante.

Il caso di Taranto rappresenta un paradigma di come la monocultura industriale possa plasmare non solo il paesaggio fisico di un territorio, ma anche la sua identità collettiva e le sue capacità di auto-organizzazione. La dipendenza dall'Ilva ha prodotto una comunità frammentata, abituata a delegare le proprie prospettive di futuro a decisioni assunte altrove – prima dallo Stato, poi dalla famiglia Riva, oggi dall'Unione Europea attraverso strumenti come il Just Transition Fund. Questa strutturale debolezza della capacità decisionale locale non è una caratteristica immutabile della comunità tarantina, né può essere liquidata come semplice "mancanza di capitale sociale": essa è piuttosto il prodotto storico di decenni di sviluppo esogeno, che ha sistematicamente scoraggiato la costruzione di reti economiche e sociali autonome (Trigilia, 1992; Cerrito, 2010; Novelli, 2022).

È a partire da questo nodo – la ricostruzione di una capacità collettiva di immaginare e perseguire traiettorie di sviluppo alternative – che si colloca la seconda parte di questo contributo. La domanda non è più soltanto come il territorio sia stato plasmato dall'industria, ma come la comunità possa oggi

ricostruire sé stessa attraverso nuove forme di cooperazione, partecipazione e valorizzazione delle risorse locali. I processi di rigenerazione urbana e di comunità che analizzeremo nei paragrafi successivi vanno letti proprio in questa chiave: non come soluzioni tecniche a problemi edilizi o urbanistici, ma come tentativi di riattivare una capacità collettiva di progettazione del futuro che la monocultura industriale aveva lungamente compresso.

2. Ricostruire una comunità urbana per proporre un nuovo sviluppo economico sostenibile: il caso Taranto e Città Vecchia

2.1. Obiettivi e metodologia della ricerca sul campo

L'indagine si inserisce nel più ampio tentativo di comprendere come una comunità urbana possa rigenerarsi e ridefinire il proprio modello di sviluppo in chiave sostenibile, prendendo Taranto e in particolare la Città Vecchia come caso emblematico. Taranto rappresenta infatti uno dei laboratori più complessi e interessanti del panorama urbano italiano. Per le ragioni che abbiamo richiamato, la città si trova oggi al centro di un processo di riconversione epocale che intreccia:

- la crisi del modello industriale fordista tradizionale
- la necessità di ripensare il rapporto tra sviluppo economico e qualità della vita
- la ricerca di nuove forme di partecipazione e coesione sociale
- la valorizzazione del patrimonio storico e culturale, in particolare nell'isola della Città Vecchia.

Questi elementi rendono Taranto un contesto privilegiato per osservare come una comunità possa reagire, riorganizzarsi e immaginare alternative sostenibili. Il lavoro nasce dall'esigenza di osservare da vicino un territorio segnato da profonde trasformazioni economiche, sociali e ambientali, e di analizzare come istituzioni, cittadini e attori locali stiano cercando di costruire nuove traiettorie di futuro, dopo decenni di dipendenza da un'unica grande industria.

La ricerca mira a ricostruire il modo in cui gli attori locali interpretano e vivono i processi di rigenerazione urbana in corso, valutando:

- la capacità delle politiche pubbliche di sostenere un cambiamento strutturale
- il ruolo delle reti sociali e delle iniziative dal basso
- il potenziale trasformativo di strumenti innovativi, come fondazioni di comunità, cooperative locali e terzo settore

- la possibilità di costruire un nuovo prototipo di sviluppo locale e benessere territoriale che integri sostenibilità economica, ambientale e sociale.

La scelta di una metodologia qualitativa sul campo risponde alla volontà di cogliere la dimensione più profonda e spesso invisibile dei processi di cambiamento: percezioni, aspettative, conflitti, visioni del futuro. Attraverso le interviste e l'osservazione diretta, la ricerca cerca di restituire una narrazione plurale della città, mettendo in luce sia le fragilità sia le energie che animano la comunità tarantina.

Con queste finalità, la ricerca qualitativa è stata condotta sul campo nell'arco di un mese di permanenza nella città di Taranto, attraverso una serie di interviste in profondità, al fine di cogliere in modo diretto e approfondito la percezione degli attori locali rispetto ai processi di rigenerazione urbana e di trasformazione socioeconomica in corso. La selezione degli intervistati è avvenuta secondo la tecnica del campionamento a catena, o a palla di neve (Goodman, 1961; Corbetta, 2015), ritenuta particolarmente efficace nei contesti in cui le reti di relazioni informali rivestono un ruolo centrale nella strutturazione del capitale sociale. Tale approccio ha consentito non solo di accedere a una varietà di soggetti chiave (rappresentanti istituzionali, operatori culturali, membri di associazioni civiche e altri stakeholder locali) ma anche di costruire un quadro di insieme coerente con la complessità del contesto analizzato.

La ricerca ha seguito due direttrici principali. In primo luogo, si è voluto delineare il quadro sociopolitico e amministrativo della città, esaminando in particolare le sfide legate alla disponibilità economica degli enti amministrativi locali e agli strumenti di investimento attualmente in atto (come il Just Transition Fund e le iniziative connesse ai Giochi del Mediterraneo). In questo ambito, l'attenzione si è focalizzata sulla qualità dei progetti di rigenerazione urbana promossi e sull'effettiva capacità del tessuto sociale di sostenere un cambiamento di paradigma verso uno sviluppo sostenibile. In secondo luogo, è stata condotta un'analisi specifica dell'area di Taranto Vecchia, concepita come laboratorio privilegiato di innovazione sociale e urbanistica. Le interviste hanno consentito di mappare le iniziative locali più significative, con particolare riferimento a strumenti di azione collettiva quali fondazioni e cooperative di comunità, valutandone la capacità di incidere positivamente sulla coesione sociale e sull'autodeterminazione territoriale.

In questo articolo sono stati riportati i risultati ricavati da quelle interviste (Allegato 1) che hanno meglio interpretato le questioni di rilevanza strutturale. Nello specifico ci siamo soffermati sull'analisi delle politiche riguardanti il Just Transition Fund 2021-2027 riguardante Taranto e la sua provincia; le politiche di rigenerazione urbana avviate dal comune di Taranto; e i progetti

di rigenerazione territoriale e di comunità attivati dalle associazioni locali e dalla società civile organizzata, nel territorio comunale, per mettere in luce la diversa capacità di presa sul territorio, evidenziando punti di forza e criticità.

2.2. Il contesto territoriale della ricerca: i quartieri di Taranto

Dal punto di vista morfologico e funzionale, il tessuto urbano di Taranto si articola in almeno quattro macroaree distinte, ciascuna connotata da una propria identità, funzione e da uno specifico rapporto con l'eredità industriale. Comprendere questa articolazione è essenziale per contestualizzare i processi di rigenerazione urbana e comunitaria analizzati nei paragrafi successivi, poiché ciascuna area porta i segni – in modo diverso e con diversa intensità – della lunga stagione della monocultura siderurgica.

Il quartiere Tamburi è il simbolo più evidente della prossimità tra spazio abitativo e produzione industriale altamente inquinante. Situato immediatamente a ridosso del perimetro dello stabilimento ex Ilva, separato da esso solo da una sottile fascia di territorio, il quartiere ha subito per decenni le conseguenze dirette delle emissioni industriali: polveri sottili, diossine, metalli pesanti. I suoi abitanti – in larga parte operai e famiglie operaie – hanno vissuto in una condizione di esposizione cronica agli inquinanti, documentata da numerose indagini epidemiologiche che hanno rilevato tassi di mortalità e morbilità significativamente superiori alla media regionale e nazionale (Novelli, 2022). Il quartiere Tamburi rappresenta pertanto il luogo in cui il conflitto salute/lavoro si è manifestato con maggiore drammaticità, ed è anche il contesto in cui la frattura tra fiducia nelle istituzioni e senso di abbandono si è sedimentata con più forza nel tessuto sociale.

Taranto Vecchia, il centro storico della città, è situata su un'isola naturale stretta tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, collegata alla città moderna dal Ponte Girevole e dal Ponte di Porta Napoli. Essa custodisce millenni di stratificazioni storiche, dalla fondazione greca di Taras fino al barocco della Cattedrale di San Cataldo e al Castello Aragonese. A differenza del quartiere Tamburi, Taranto Vecchia non ha avuto un rapporto diretto con la produzione industriale: la sua crisi è stata piuttosto il prodotto indiretto del boom siderurgico, che ha spostato l'asse demografico ed economico della città verso la terraferma, svuotando progressivamente l'isola dei suoi abitanti e delle sue attività. Il risultato è stato un lungo processo di spopolamento e degrado che ha trasformato uno dei patrimoni storici più ricchi del Mezzogiorno in uno spazio urbano marginale, segnato dall'abbandono e dalla fragilità sociale. È proprio su quest'area che si concentra la parte più rilevante della ricerca sul campo presentata in questo contributo.

La Città Nuova rappresenta il prodotto più diretto dell'espansione urbana legata al boom industriale degli anni Sessanta e Settanta. Sviluppatasi sulla terraferma attraverso una serie di piani urbanistici succedutisi nel tempo – dal Piano Tekne alla variante Carbonara, come ricostruito nel paragrafo precedente – essa ospita oggi la maggior parte dei servizi, delle attività commerciali e delle funzioni direzionali della città. La Città Nuova è il risultato di una crescita urbana rapida e spesso disordinata, guidata più dalle esigenze dell'espansione industriale che da una visione organica dello sviluppo urbano. Pur non essendo direttamente esposta alle emissioni dell'impianto siderurgico, essa porta i segni di una pianificazione subordinata alle logiche produttive, con un tessuto urbano che fatica a esprimere una propria identità coerente e una propria vocazione economica autonoma.

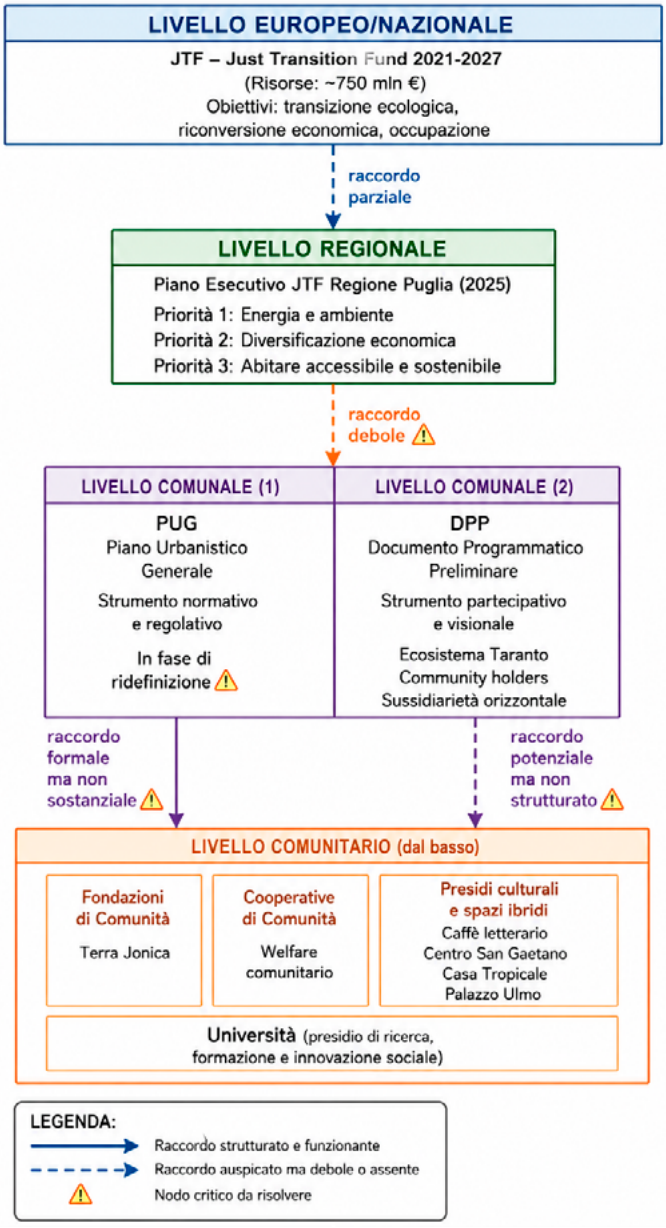
Il quartiere Paolo VI, situato nella periferia nord della città, è un quartiere di edilizia residenziale pubblica realizzato negli anni Settanta per ospitare una parte consistente della forza lavoro impiegata nel polo siderurgico. Progettato come quartiere satellite, lontano dal centro urbano e privo di una dotazione adeguata di servizi, il quartiere ha progressivamente assunto i caratteri di una periferia difficile, segnata da disagio sociale, disoccupazione e scarsa coesione comunitaria. La sua nascita è direttamente connessa all'espansione dell'Ilva: fu costruito per accogliere i lavoratori provenienti dalle aree rurali della provincia e del Mezzogiorno, strappati dai loro contesti di origine e collocati in un ambiente urbano nuovo e spesso ostile. Oggi ospita il polo universitario dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", la cui presenza rappresenta una delle poche risorse istituzionali capaci di generare flussi culturali e sociali in un contesto altrimenti caratterizzato dalla marginalità.

Questa articolazione del tessuto urbano tarantino restituisce un quadro di profonda disomogeneità territoriale, in cui le diverse aree della città hanno subito in modo differente le conseguenze della monocultura industriale e si trovano oggi in condizioni molto diverse rispetto alle possibilità di rigenerazione. Come illustrato in Fig. 3, la distanza fisica tra il quartiere Tamburi e l'impianto ex Ilva è minima, mentre Taranto Vecchia e il quartiere Paolo VI si trovano in una posizione più defilata rispetto all'insediamento industriale, pur portando entrambi i segni – seppur in forme diverse – della lunga stagione fordista.

In questo contesto si inseriscono le sfide contemporanee che Taranto è chiamata ad affrontare. La città è oggi destinataria di importanti investimenti e progettualità, come l'organizzazione dei Giochi del Mediterraneo 2026, il finanziamento attraverso il Just Transition Fund (Jtf) e l'elaborazione del nuovo Piano Urbanistico Generale (Pug). Si tratta di strumenti che, se ben integrati e gestiti, potrebbero rappresentare occasioni concrete di trasforma-

zione e rilancio. Tuttavia, tali opportunità si scontrano con una situazione politica e amministrativa fragile.

Fig. 3 – Strumenti istituzionali e pratiche di rigenerazione a Taranto: un sistema multilivello tra integrazione e frammentazione.



Fonte: elaborazione propria

2.3. Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021-2027

Il Just Transition Fund rappresenta uno degli strumenti più significativi introdotti dall'Unione Europea nel quadro dell'*European Green Deal*. Esso nasce con l'obiettivo di accompagnare i territori che più dipendono da industrie inquinanti verso una riconversione economica e ambientale equa, riducendo le disuguaglianze regionali e garantendo che nessuno venga lasciato indietro. Nell'ambito del Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021-2027, alla Provincia di Taranto è destinata una dotazione complessiva pari a circa 795 milioni di euro. Tale importo non coincide esclusivamente con fondi Jtf "puri" (676 milioni di quota europea), ma rappresenta un valore aggregato che include sia la dotazione diretta del Fondo europeo sia le quote di cofinanziamento nazionale e le risorse complementari attivabili attraverso altri strumenti della politica di coesione. Questa struttura finanziaria integrata riflette la volontà di sostenere la riconversione economica, ambientale e occupazionale del territorio ionico attraverso un insieme coordinato di fondi europei e nazionali, piuttosto che mediante un unico canale di finanziamento.

Tuttavia, a seguito della revisione intermedia del Programma avviata nel 2025, tale assetto finanziario ha subito rimodulazioni che hanno generato uno scostamento tra la previsione nazionale e i piani esecutivi regionali. In particolare, il piano attuativo della Regione Puglia indica una disponibilità effettiva leggermente inferiore, prossima ai 750 milioni di euro, evidenziando una differenza riconducibile alla riallocazione interna delle risorse e agli effetti della riprogrammazione di medio termine. Tale dinamica conferma come il Jtf non debba essere interpretato come un fondo statico, ma come uno strumento flessibile soggetto a ricalibrazioni strategiche legate all'andamento delle procedure e alle priorità emergenti dei territori coinvolti.

L'analisi condotta sul campo restituisce tuttavia un'immagine molto più ambigua e stratificata. La presenza del Jtf, pur riconosciuta come una grande opportunità in termini finanziari, viene percepita da molti cittadini come uno strumento calato dall'alto, non pienamente comprensibile né pienamente integrato con le esigenze e le aspirazioni del territorio. Tale percezione appare in parte connessa anche alla complessità della struttura finanziaria del programma, che combina risorse europee dirette, cofinanziamenti nazionali e strumenti complementari, rendendo meno immediata la leggibilità delle effettive ricadute economiche locali. Vi è dunque una profonda distanza tra la retorica della transizione giusta e le esperienze vissute quotidianamente, in un contesto che continua a essere dominato dalla presenza fisica, economica e simbolica dell'ex Ilva, elemento che contribuisce a mantenere viva

una percezione di incertezza rispetto alla reale portata trasformativa degli interventi (Graziano, 2023).

Nel febbraio 2025 è stato pubblicato il Piano Esecutivo Jtf per la Regione Puglia, preceduto da una proposta tecnica preliminare presentata nell'ottobre 2024 che ne ha costituito la base di indirizzo strategico e progettuale. All'interno del documento definitivo troviamo indicate le priorità per la zona interessata e anche i progetti principali, in una logica di continuità rispetto alle linee già tracciate nella fase preparatoria. Tra le progettualità più rilevanti emergono iniziative legate allo sviluppo della filiera dell'idrogeno verde, alla costituzione di comunità energetiche rinnovabili, alla realizzazione di infrastrutture verdi urbane, agli interventi di bonifica ambientale e alla creazione di poli di ricerca e innovazione tecnologica connessi alla *blue economy* e alla manifattura avanzata. Il piano si concentra sull'energia (intesa come efficientamento energetico del sistema produttivo), sull'ambiente, sulla diversificazione economica e sugli effetti sociali e occupazionali della transizione.

Uno degli elementi più rilevanti introdotti dalla successiva revisione del 2025 è l'istituzione della Priorità 3 (Abitare accessibile e sostenibile), che segna un ampliamento significativo dell'orizzonte originario del Programma. Questa nuova linea di intervento prevede una dotazione complessiva superiore ai 50 milioni di euro, di cui circa 24 milioni di quota europea destinati al territorio tarantino, ed è orientata alla riqualificazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, al recupero di immobili abbandonati e a interventi di rigenerazione urbana con particolare riferimento alla Città Vecchia. L'introduzione della Priorità 3 rappresenta un riconoscimento esplicito del nesso tra transizione ecologica e dimensione abitativa, ma ha sollevato anche interrogativi circa l'utilizzo di strumenti finanziari e partenariati pubblico-privati, che potrebbero generare tensioni tra finalità sociali e logiche di mercato.

Poiché non si può avere uno sviluppo effettivamente sostenibile e durevole senza un network solido tra gli attori coinvolti, un'attenta riflessione va fatta proprio in merito agli attori e ai partenariati coinvolti nel Jtf. Nella proposta tecnica preliminare presentata nell'ottobre 2024, gli *stakeholders* menzionati risultano principalmente appartenenti al settore pubblico e privato (profit). Il terzo settore non viene previsto, una scelta che solleva interrogativi sulla reale ampiezza del network partecipativo, soprattutto in un contesto in cui lo sviluppo sostenibile presuppone necessariamente il coinvolgimento attivo delle realtà associative, sociali e comunitarie del territorio.

È vero che, a livello di programmazione istituzionale, il Piano Territoriale Jtf prevede formalmente la presenza di organismi intermedi, agenzie regionali di sviluppo e tavoli di concertazione multilivello. Tuttavia, tale impianto

non si traduce in una percezione diffusa di effettiva partecipazione da parte della cittadinanza e del terzo settore locale. Nel momento in cui si parla di sviluppo sostenibile, i tavoli di concertazione dovrebbero essere esplicitati e resi maggiormente trasparenti. Inoltre, il documento non indica direttamente chi lo ha redatto, ma specifica solo che è stato presentato al Comitato di Sorveglianza del Pnjtf Italia 21-27 (Roma, 16 maggio 2023): un piano programmatico che non specifica quali *stakeholders* siano stati chiamati a prendere parte al progetto risulta essere di per sé piuttosto debole e scarsamente legittimato dal territorio nel momento in cui dovesse essere messo in pratica.

Un ulteriore elemento di criticità riguarda l'estensione dell'eleggibilità alle grandi imprese, prima marginali nel Programma. Questa apertura mira a favorire investimenti di maggiore portata e ad attrarre capitali esterni, ma comporta anche il rischio di una possibile cannibalizzazione delle risorse destinate alle piccole e medie imprese locali, storicamente più radicate nel tessuto economico territoriale. Ne deriva una tensione tra l'esigenza di rafforzare la capacità competitiva del territorio e la necessità di preservare l'equilibrio tra attori economici di diversa dimensione.

Sul piano della governance, il Comitato di Sorveglianza del dicembre 2025 ha sancito l'approvazione di un Patto di collaborazione con il partenariato economico-sociale, volto a rafforzare la capacità attuativa del Programma, accelerare la spesa e garantire il raggiungimento dei target previsti entro il 2026. Tale passaggio ha formalizzato un rafforzamento del ruolo degli Organismi Intermedi, in particolare della Regione Puglia, e ha introdotto meccanismi di coordinamento multilivello orientati a migliorare la trasparenza e l'efficienza amministrativa. Nonostante ciò, dalle interviste condotte sul campo emerge una percezione ancora diffusa di distanza tra l'impianto istituzionale e la cittadinanza, segno evidente che la partecipazione formale non si traduce in automatico in partecipazione sostanziale.

Intervistando il responsabile del coordinamento dei piani regionali, nazionali ed europei e oggi neoeletto al Consiglio Comunale di Taranto (Intervista 2) è emersa l'urgenza di pensare sempre in termini di medio-lungo periodo e di trasmettere questa visione a tutta la comunità locale. Nel periodo 2019-2023 Regione e Comune hanno varato due masterplan strategici (Taranto Futuro Prossimo per la Regione e Ecosistema Taranto per il Comune), che puntano su una mobilità più efficiente, sulle infrastrutture, sui Giochi del Mediterraneo e sul Just Transition Fund. Tuttavia, come sottolinea l'intervistato: "il vero motore della transizione deve partire dal basso" (Intervista 2): se le imprese e i cittadini non rispondono ai bandi (anche con contributi a fondo perduto fino al 70%), l'intervento pubblico, pur ben strutturato, rimane vano.

Il tema chiave diventa dunque la qualità del network territoriale: non basta avere piani e soldi, serve un partenariato efficace tra istituzioni, imprese, associazioni e ricerca. Su questo sfondo, l'intervistato evidenzia anche la difficoltà di spesa dei fondi europei e nazionali: "I fondi di coesione sono fermi da due anni, bloccati da logiche centralizzatrici che penalizzano il Sud e favoriscono il Nord. Finché lo Stato non garantisce parità di condizioni, le Regioni meridionali non potranno esprimere appieno il loro potenziale" (Intervista 2).

In sintesi, due nodi urgenti emergono dal dialogo con il neoconsigliere:

- *Relazioni istituzionali e sociali*: è necessario rafforzare dal basso la partecipazione di imprese e comunità per far decollare davvero ogni progetto.
- *Governance multilivello*: serve superare i ritardi e le disuguaglianze nell'accesso ai fondi (nazionali ed europei), assicurando procedure snelle e trasparenti per tutte le Regioni.

A conclusione di questa analisi degli strumenti di programmazione disponibili per il territorio tarantino, è necessario interrogarsi su un aspetto che le interviste sul campo hanno messo in luce con chiarezza: in che misura il Jtf, il Piano Urbanistico Generale e il Documento Programmatico Preliminare costituiscono un sistema integrato e coerente di strumenti, o restano invece formalmente e operativamente separati?

Sul piano formale, i tre strumenti rispondono a logiche e scale diverse: il Jtf è uno strumento di programmazione europea, gestito a livello nazionale e regionale, con obiettivi prevalentemente economici e ambientali; il Pug è uno strumento di pianificazione urbanistica comunale, con valenza normativa e territoriale; il Dpp è invece un documento di orientamento strategico, privo di valore vincolante ma ricco di contenuto partecipativo e visionale. Questa diversità di natura e scala non implica necessariamente incompatibilità, ma richiede un lavoro esplicito di raccordo e integrazione che, allo stato attuale, appare ancora largamente incompiuto.

Dalle interviste condotte emerge infatti che i tre strumenti tendono a procedere lungo binari paralleli, senza una regia unitaria capace di tradurre le opportunità finanziarie del Jtf in scelte urbanistiche coerenti, e queste ultime in processi partecipativi autenticamente radicati nella comunità. Il rischio concreto è quello di una frammentazione delle risorse e delle energie, in cui ciascuno strumento persegue i propri obiettivi settoriali senza contribuire a una visione complessiva e condivisa del futuro della città. Come ha sottolineato uno degli intervistati: "non c'è ancora una visione organica. Ci sono isole di qualità, ma serve una strategia che connetta tutto il tessuto urbano" (Intervista 8).

Perché questa integrazione possa realizzarsi, sarebbero necessarie almeno tre condizioni. In primo luogo, una cabina di regia istituzionale che coordini esplicitamente i tre strumenti, definendo obiettivi condivisi e meccanismi di monitoraggio integrati. In secondo luogo, una partecipazione sostanziale – e non solo formale – del terzo settore, delle associazioni civiche e della comunità residente nei processi decisionali che riguardano tutti e tre gli strumenti. In terzo luogo, una visione di lungo periodo che trascenda i cicli amministrativi e garantisca continuità alle strategie di rigenerazione, indipendentemente dai cambiamenti di governo locale. Solo a queste condizioni il Jtf, il Pug e il Dpp potranno trasformarsi da strumenti separati in componenti di un ecosistema istituzionale coerente, capace di sostenere una rigenerazione territoriale autenticamente sostenibile e partecipata.

La Fig. 4 restituisce visivamente la complessità del sistema di governance che sovrintende ai processi di rigenerazione urbana e comunitaria a Taranto. Come emerge chiaramente dalla rappresentazione, i quattro livelli di governance – europeo/nazionale, regionale, comunale e comunitario – non formano un sistema integrato e coerente, ma tendono piuttosto a procedere lungo traiettorie parallele, con raccordi spesso deboli o puramente formali.

Fig. 4 – Taranto Vecchia.

Fonte: Google Maps (2012)

Al livello più alto, il Jtf definisce le risorse e le priorità strategiche della transizione, ma la sua traduzione operativa a scala locale avviene attraverso un Piano Esecutivo Regionale che non sempre dialoga in modo esplicito con

gli strumenti di pianificazione comunale. A livello comunale, il Pug e il Dpp rappresentano due anime complementari della stessa visione urbana – l'una normativa e regolativa, l'altra partecipativa e visionale – ma il loro raccordo con le risorse del Jtf resta ancora largamente incompiuto. Al livello comunitario, le pratiche di rigenerazione dal basso esprimono una vitalità genuina e un potenziale trasformativo significativo, ma faticano a connettersi con i livelli istituzionali superiori in modo strutturato e continuativo. Il risultato è un sistema in cui le energie dal basso e le risorse dall'alto coesistono senza incontrarsi pienamente, producendo quella frammentazione che diversi intervistati hanno descritto come il principale ostacolo a una rigenerazione autenticamente sostenibile.

2.4. Le Politiche Urbane di Rigenerazione del Comune di Taranto

Nel contesto delle città industriali, le politiche urbane rappresentano strumenti cruciali per affrontare le sfide della rigenerazione territoriale, soprattutto in luoghi segnati da profonde fratture sociali e ambientali. Taranto, emblema della monocultura industriale legata alla siderurgia, costituisce un caso paradigmatico in tal senso. Il processo di trasformazione urbana in atto si confronta infatti con un tessuto socio-territoriale disgregato, una struttura economica in fase di ridefinizione e un'eredità ambientale particolarmente gravosa. In questo scenario, la città ha avviato un percorso di ripensamento strategico della propria identità attraverso diversi strumenti pianificatori, in particolare il nuovo Piano Urbanistico Generale (Pug), il Documento Programmatico Preliminare (Dpp) e il progetto "Ecosistema Taranto".

Attualmente il Pug è in fase di riprogettazione, in seguito all'insediamento della nuova Giunta comunale, eletta nel giugno 2025. Secondo quanto emerso da un'intervista con il consigliere comunale, ora Presidente del Consiglio Comunale (Intervista 7): "le linee guida sono state tracciate, ma i tempi di redazione completa restano indefiniti". Questo ritardo ha comportato una scarsa accessibilità alle informazioni da parte dei cittadini e degli operatori locali, alimentando una sensazione diffusa di opacità istituzionale. Un aspetto rilevante, però, è rappresentato dal ruolo che il Dpp sta svolgendo all'interno di questo processo. Pur non avendo valore normativo vincolante, il Documento Programmatico Preliminare si configura come un importante strumento di orientamento, capace di delineare una visione complessiva delle trasformazioni urbane desiderate attraverso l'utilizzo di strumenti atti a coinvolgere la popolazione nelle politiche pubbliche locali. Il Dpp, dunque, si distingue per l'accento posto sulla dimensione partecipativa, considerata essenziale per costruire un progetto urbano più inclusivo, sostenibile e resiliente.

Come nesso tra il Pug e il Dpp, si inserisce un documento molto interessante chiamato "La Mappa dell'Innovazione Sociale e la Governance delle Trasformazioni Urbane", che sintetizza i principi ispiratori del progetto "Ecosistema Taranto". Al suo interno, troviamo il concetto di ecosistema urbano abilitante, il quale implica una visione integrata e collaborativa per il futuro sviluppo della città. Esso descrive un sistema in cui diverse componenti del territorio urbano (economiche, sociali, ambientali) sono collegate e interagiscono per creare valore. Il processo di rigenerazione urbana è visto come una trasformazione complessiva che coinvolge attori pubblici, privati e comunità.

Si tratta di un passaggio cruciale, da una concezione multi-stakeholders, in cui i portatori di interesse agiscono con una logica corporativa in difesa dei propri interessi di parte, a una concezione di community holders, in cui invece tutti i portatori di interesse concorrono allo sviluppo dei beni comuni territoriali e alla coesione sociale, come condizione per un benessere territoriale sostenibile e responsabile (Turchi, Messina, 2019). Solo in questa seconda accezione trova davvero espressione l'idea di sussidiarietà orizzontale. La rigenerazione e lo sviluppo locale sostenibile, quindi, non arrivano tanto tramite le riqualificazioni urbane in senso stretto (restauro di edifici), quanto piuttosto attraverso pratiche partecipative in grado di generare coesione sociale e progettualità per obiettivi condivisi. La comunità va considerata come forza motrice del rinnovamento, attraverso processi di innovazione sociale in grado di generare un nuovo valore.

Un ecosistema come quello della città di Taranto, che ha vissuto molteplici fratture prodotte dal conflitto lavoro-ambiente (e salute), ha sperimentato una vera e propria "tragedia dei beni comuni", generando un impoverimento di quei beni la cui corretta e continua fruibilità deve essere curata da tutti i cittadini che ne fanno uso. Da qui scaturisce il progetto Ecosistema Taranto, che consiste in:

> *Un'infrastruttura di governance nella quale sia possibile concentrare i processi spontanei di creazione di valore, oggi dispersi nelle pieghe di un sistema chiuso e frammentato, al fine di ricomporne gli esiti in un quadro di significati capace di concretizzare quel nuovo paradigma di relazioni sociali, economiche ed ecologiche verso il quale è sempre più urgente accelerare la transizione.*

Nel momento in cui il modello della monocultura industriale ha evidentemente fallito nella sua missione di generare prosperità e ricchezza, si può e si deve ragionevolmente pensare a un cambio di paradigma che parta dalla comunità, in una prospettiva neo-endogena. Il percorso da intraprendere deve partire necessariamente dall'idea di rigenerare e ricomporre una comu-

nità sfilacciata, evitando che gli attori locali si disorientino e manchino l'obiettivo di fare rete. Generare una condivisione di know-how partendo dalla comunità che abita il territorio, da intendere però come sistema aperto alla collaborazione con l'esterno. Questa nuova concezione di sviluppo si basa sulla capacità delle comunità locali di attivare reti, conoscenze e relazioni esterne, mantenendo tuttavia un ruolo centrale nei processi decisionali. Il territorio diventa dunque un sistema aperto e relazionale (Ray, 2006), capace di valorizzare il capitale sociale locale integrandolo con flussi di innovazione, investimenti e competenze provenienti dall'esterno.

Un importante riferimento politico-istituzionale per questa impostazione è il Rapporto Barca (2009), che introduce l'approccio place-based alle politiche di coesione europee. Il rapporto propone uno sviluppo fondato sulla valorizzazione delle specificità locali, sulla partecipazione degli attori territoriali e su una governance multilivello capace di connettere dimensione locale, nazionale ed europea. In questo senso, l'approccio bottom-up può essere letto come una traduzione operativa dei principi dello sviluppo neo-endogeno, poiché attribuisce ai territori un ruolo attivo nella definizione delle strategie di sviluppo, evitando sia modelli calati dall'alto sia forme di chiusura autoreferenziale.

Applicato al caso tarantino, tale approccio permette di interpretare i processi di rigenerazione urbana e di comunità non come meri interventi edilizi, ma come tentativi di ricostruzione di un ecosistema territoriale fondato sull'integrazione tra risorse locali e reti esterne. Si sviluppa così una funzione di collegamento tra il livello locale e circuiti più ampi di sapere e innovazione, che contribuisce a immaginare traiettorie di sviluppo svincolate dalla dipendenza industriale.

Sulla scia di queste metodologie partecipative, vengono di seguito illustrati altri due strumenti interessanti elaborati nel contesto di progettualità di rigenerazione urbana tarantina. Il primo è "Il Diario degli Incontri per il Documento Programmatico Preliminare", che rappresenta un'esperienza concreta di coinvolgimento dal basso nei processi di pianificazione urbana. Avviati nel febbraio 2019, questi incontri pubblici hanno visto la partecipazione attiva di cittadini, associazioni, esperti e rappresentanti istituzionali, con l'obiettivo di costruire una visione condivisa per lo sviluppo futuro della città. Le tematiche affrontate (inclusione sociale, ambiente, lavoro, attività produttive) riflettono la volontà di impostare una pianificazione che parta dai bisogni reali delle comunità locali. La scelta dei luoghi in cui si sono svolti gli incontri è tutt'altro che casuale: si tratta di spazi ad alta riconoscibilità e a bassa intensità di trasformazione, capaci di agire come landmark simbolici della rigenerazione urbana. Attraverso questa strategia, l'amministrazione ha voluto individuare punti di riferimento capaci di catalizzare

nuove forme di reputazione territoriale e di identità collettiva. Gli incontri sono stati inoltre organizzati per quartieri, ciascuno legato a una tematica specifica, in modo da calare la discussione nel vissuto quotidiano delle persone e nei problemi concreti dei contesti locali.

Un particolare rilievo avranno dunque i Contratti di Quartiere, dispositivi di rigenerazione urbana che mettono al centro il protagonismo delle comunità. Pensati come evoluzione di modelli integrati di recupero urbano, questi contratti promuovono una governance multilivello e collaborativa, che coinvolge amministrazioni, cittadini, associazioni e imprese. Si tratta di un modello orientato alla cura del territorio, al superamento del degrado urbano e al rafforzamento della coesione sociale, soprattutto in contesti caratterizzati da disagio abitativo e carenza di servizi. Nel caso di Taranto, l'esperienza del Contratto di Quartiere si è sviluppata in particolare nel Quartiere Salinella, con proposte anche per il Quartiere Tamburi. A Salinella, il percorso ha prodotto alcuni risultati significativi, quali: la costruzione di un centro socio-parrocchiale, come spazio ibrido socio-culturale (Caserkin, 2022; Cirilli, 2025; Ostanel, 2017; Pedri Stocco, 2023), multifunzionale e punto di riferimento per la comunità, a partire dai giovani, e l'avvio del rifacimento del mercato coperto. Tuttavia, restano numerose criticità, tra cui gravi problemi di allagamento dovuti all'inadeguatezza delle infrastrutture idriche e questioni di legalità e igiene nella gestione del mercatino domenicale. La presenza di comitati civici come l'Osservatorio Permanente Salinella (Ops) ha contribuito ad aumentare la consapevolezza civica, raccogliendo oltre 700 firme per sensibilizzare la cittadinanza e le istituzioni sul rischio idrico e geologico.

2.5. Taranto Vecchia: flussi urbani, patrimonio storico e attivazione comunitaria

Taranto Vecchia, nucleo storico della città, è una piccola isola urbana che custodisce millenni di storia, tradizione e identità culturale. Collocata tra Mar Grande e Mar Piccolo e collegata alla città nuova dal Ponte Girevole e dal Ponte di Porta Napoli, essa rappresenta la culla delle origini greche e medievali della città, con un patrimonio architettonico che spazia dai resti della Taras magnogreca al barocco della Cattedrale di San Cataldo, fino al Castello Aragonese.

Prima di analizzare le pratiche di rigenerazione in corso, è necessario soffermarsi sulla comunità che abita questo spazio urbano, poiché le sue caratteristiche sociali e demografiche condizionano profondamente sia le modalità con cui i processi di rigenerazione si dispiegano sia le resistenze e le opportunità che essi incontrano. La comunità residente a Taranto Vecchia

presenta tratti specifici che la distinguono, almeno in parte, dalla comunità tarantina nel suo complesso, pur condividendone alcune caratteristiche di fondo.

Sul piano demografico, Taranto Vecchia è interessata da un processo di spopolamento progressivo e di lungo periodo. La popolazione residente nell'isola si è drasticamente ridotta nel corso dei decenni: se negli anni del boom industriale l'isola contava diverse migliaia di abitanti, oggi la popolazione residente si è ridotta a poche centinaia di persone, concentrate prevalentemente nelle aree più prossime a via Duomo e al Castello Aragonese. Questo spopolamento è stato alimentato da molteplici fattori: il degrado del patrimonio edilizio, la mancanza di servizi primari, la percezione diffusa di insicurezza e la disponibilità di abitazioni più moderne e accessibili nella Città Nuova e nel quartiere Paolo VI, costruiti proprio per accogliere la forza lavoro industriale in espansione.

Sul piano sociale, la comunità residua presenta una composizione eterogenea, in cui convivono profili molto diversi. Da un lato, vi sono nuclei familiari di anziani che hanno scelto di non abbandonare le proprie abitazioni, spesso di proprietà e legate a storie familiari di lunga data: si tratta di persone con un forte senso di appartenenza al luogo, ma spesso prive delle risorse economiche e fisiche necessarie per mantenere e ristrutturare il patrimonio edilizio. Dall'altro, vi sono fasce di popolazione in condizione di fragilità sociale – famiglie a basso reddito, persone in situazione di marginalità, piccoli nuclei di immigrati – che hanno trovato nell'isola una soluzione abitativa a basso costo, in assenza di alternative accessibili altrove in città.

A differenza del quartiere Tamburi, la comunità di Taranto Vecchia non ha avuto un rapporto diretto con l'Ilva né con l'occupazione industriale. La sua crisi non è stata generata dalla dipendenza siderurgica in senso stretto, ma piuttosto dal progressivo svuotamento delle funzioni urbane che l'espansione industriale ha provocato indirettamente, spostando il baricentro demografico ed economico della città verso la terraferma. In questo senso, Taranto Vecchia rappresenta una forma peculiare di marginalità urbana: non quella del quartiere operaio esposto alle esternalità negative dell'industria, ma quella del centro storico abbandonato in seguito a una modernizzazione che lo ha reso irrilevante rispetto alle nuove geografie del lavoro e del consumo.

Questa specificità ha conseguenze importanti per i processi di rigenerazione. La comunità di Taranto Vecchia non è portatrice di una forte identità operaia né di una memoria collettiva legata al conflitto industriale: la sua identità è piuttosto fondata su un senso di appartenenza storica al luogo, su tradizioni culturali e religiose profondamente radicate – come testimoniano il ruolo della Cattedrale di San Cataldo e le pratiche devozionali legate

ai riti della Settimana Santa – e su una resistenza silenziosa all'abbandono che si esprime più nell'attaccamento individuale al territorio che in forme organizzate di azione collettiva. Come ha osservato la proprietaria del Caffè Letterario "Cibo per la Mente": "L'isola è viva solo in parte. La presenza dell'università e di qualche esercizio commerciale ha riacceso l'interesse, ma appena ti allontani da via Duomo, torni nel silenzio. Un silenzio pesante, fatto di solitudine e di problemi lasciati marcire" (Intervista 1).

È in questo contesto – una comunità demograficamente ridotta, socialmente eterogenea, storicamente distante dalla cultura industriale, ma profondamente radicata nel proprio patrimonio identitario – che si inseriscono i processi di rigenerazione urbana e comunitaria analizzati nei paragrafi successivi. Comprendere questa specificità è essenziale per valutare realisticamente le potenzialità e i limiti delle iniziative in corso, evitando sia l'ottimismo ingenuo di chi vede nella rigenerazione una soluzione automatica sia il pessimismo di chi ne sottovaluta le energie latenti.

Taranto Vecchia è oggi anche il simbolo di una profonda ferita urbana e sociale, generata da anni di incuria, spopolamento e marginalizzazione. Durante la ricerca sul campo, la Città Vecchia è apparsa come una stratificazione di contraddizioni. Le sue viuzze, spesso trascurate, si alternano a monumenti ristrutturati e palazzi storici in fase di recupero, ma è evidente come il tessuto urbano porti ancora i segni di un abbandono durato decenni. È un "cuore" ferito, ma ancora pulsante, che oggi più che mai necessita di essere rianimato attraverso politiche inclusive, investimenti coerenti e una rinnovata fiducia nella sua comunità residente.

Gran parte del patrimonio immobiliare della Città Vecchia è in mano pubblica, prevalentemente del Comune. Questo aspetto è cruciale perché, come evidenziato dal rappresentante di Legambiente Taranto: "il Comune detiene molti immobili storici, ma spesso non ha né la capacità amministrativa né le risorse per intervenire efficacemente" (Intervista 3). Le condizioni di molti edifici sono critiche: crolli parziali, mancanza di servizi primari, alloggi non abitabili. Tuttavia, grazie ai fondi del Pnrr, al Cis (Contratto Istituzionale di Sviluppo) e al recupero di risorse europee, sono in corso numerosi interventi. Uno tra i più emblematici riguarda Palazzo Carducci, che ospiterà una residenza universitaria. L'idea alla base di molti progetti è chiara: portare nuovi flussi nella Città Vecchia, generando un circolo virtuoso in grado di stimolare l'economia locale e dare nuova vita agli spazi abbandonati.

Il concetto di flusso è centrale nella rigenerazione di Taranto Vecchia. Come ribadito da diversi intervistati, la città vecchia necessita di presenze costanti, di persone che vivano, attraversino, consumino, progettino. Ma i flussi non si costruiscono soltanto con l'apertura di uffici o negozi: occorre un dialogo vivo con la comunità residente e un'attenzione alla fragilità so-

ciale che abita l'isola. La presenza dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", con corsi dislocati nei palazzi storici ristrutturati, ha avuto un impatto visibile, ma ancora limitato. La zona di via Duomo (arteria centrale dell'isola) appare oggi come un "corridoio di rigenerazione", dove si affacciano gallerie d'arte, spazi ibridi e presidi sociali. Tuttavia, oltre quella fascia, tutto sembra svanire: l'abbandono si riprende il suo spazio e l'isolamento torna a dominare. Secondo il presidente del Pd circolo Taranto: "non c'è ancora una visione organica. Ci sono isole di qualità, ma serve una strategia che connetta tutto il tessuto urbano" (Intervista 8).

2.5.1. Rigenerare una Comunità attraverso i flussi

L'esperienza di rigenerazione urbana e comunitaria a Taranto Vecchia offre uno spaccato significativo delle sfide e delle potenzialità che caratterizzano i centri storici in contesti di marginalità sociale e degrado urbano. In particolare, via Duomo (che collega il Castello Aragonese a ponte San Egidio) rappresenta un asse strategico dove si intrecciano esigenze di rivitalizzazione culturale e bisogni di coesione sociale. Lungo questa via, la rigenerazione si è manifestata attraverso la costruzione di flussi (turistici, culturali e sociali) che hanno avviato un processo di rianimazione dello spazio urbano, seppure ancora in forma embrionale. L'analisi della città vecchia ha evidenziato significative analogie con l'esperienza maturata a Padova, dove, nel 2017, l'insediamento di una sede distaccata della Polizia Locale nel quartiere Arcella era stato concepito come intervento volto a stimolare processi di associazionismo e partecipazione civica (Tolin, 2019). Tale confronto ha sollecitato una riflessione sul ruolo che la costruzione e la gestione dei flussi urbani possono assumere come dispositivo strategico per la rigenerazione del tessuto sociale e spaziale, prospettando la possibilità di applicare dinamiche analoghe anche al contesto di Taranto Vecchia.

Via Duomo si presta a diventare un vero e proprio corridoio di rigenerazione. Il primo segnale in questa direzione è stato rappresentato dall'affermazione del turismo, trainato da un patrimonio storico e culturale di grande rilevanza e da un'offerta enogastronomica che ha progressivamente attratto l'interesse di visitatori e turisti. Parallelamente, l'insediamento di un Caffè Letterario, una galleria d'arte e la sede distaccata dell'Università di Bari "Aldo Moro" hanno creato nuove occasioni di socialità e di scambio culturale, contribuendo a trasformare la via in uno spazio vivo, almeno nei fine settimana e nei giorni festivi. Tuttavia, la presenza di questi flussi positivi convive con una serie di difficoltà strutturali che ne ostacolano il consolidamento. La proprietaria del Caffè Letterario "Cibo per la Mente" ha espresso chiaramente come la mancanza di un dialogo costante con le istituzioni renda fragile la continuità delle attività: "La mancanza di una presenza istituzio-

nale nella città fa pesare di più alcuni avvenimenti già di per sé non particolarmente belli (di vandalismo e baby gang) che rischiano di compromettere i progetti di rigenerazione urbana e l'esercizio continuativo delle attività stesse" (Intervista 1). In questa dichiarazione si coglie la consapevolezza che la rigenerazione territoriale non può basarsi solo su iniziative dal basso, ma necessita anche di un sostegno politico stabile e lungimirante.

Un altro elemento che emerge dalle interviste riguarda la percezione ambivalente della presenza istituzionale lungo via Duomo. L'esempio più evidente è la caserma dell'Arma dei Carabinieri, che, pur garantendo un presidio di legalità, appare come un ostacolo fisico e simbolico alla continuità del flusso turistico e culturale. La stessa intervistata sottolinea come la caserma interrompa la linearità e la narrazione del percorso di rigenerazione, limitando la possibilità di vivere via Duomo come un vero e proprio spazio condiviso.

La percezione di insicurezza è stata ulteriormente confermata dall'intervista al parroco della Cattedrale di Taranto Vecchia. Egli ha raccontato come la mancanza di servizi e la solitudine gestionale rendano difficile persino garantire l'apertura della chiesa per i turisti: "I turisti arrivano e mi chiedono tante volte come mai la Cattedrale qualche volta è chiusa […] qui non ho servizi, non ho niente, io sono da solo. Non si può tenere aperta una chiesa H24 in nome del turismo se so che abito in un territorio difficile" (Intervista 11).

Questo passaggio evidenzia come la rigenerazione, per diventare reale e sostenibile, debba misurarsi con la qualità della vita quotidiana dei residenti, non soltanto con la creazione di eventi e flussi temporanei. Gli stessi attori locali esprimono la necessità di una progettualità politica che vada oltre la contingenza amministrativa. Come ha dichiarato uno degli intervistati: "Una comunità si stancherà subito se deve discutere su programmi che vengono stravolti appena cambia l'assessore. Ci vogliono progetti che durino più della durata dei rinnovi delle amministrazioni (o che per lo meno vengano raccolti da quella successiva)" (Intervista 3). Qui emerge la richiesta di una governance capace di ascolto e continuità, in grado di tradurre le energie dal basso in un orizzonte di sviluppo coerente e condiviso.

Non mancano, infine, i timori legati alla possibilità che la rigenerazione si traduca in una forma di esclusione o in un'operazione puramente simbolica. Come ha spiegato una figura nota per il suo impegno culturale nella zona: "Ho sempre sostenuto che l'evento culturale fosse il pretesto per fare leva su questioni di interesse più generale, dalla condizione di vita quotidiana alle prospettive di investimenti nel futuro" (Intervista 7). Le sue parole richiamano la necessità di concepire la rigenerazione non come un processo calato dall'alto o episodico, ma come un percorso che coinvolga in modo autentico la comunità, generando benefici che vadano oltre il mero intrattenimento culturale.

L'esperienza di via Duomo ci restituisce quindi un'immagine complessa e dinamica: un luogo in cui la rigenerazione urbana si intreccia con la vitalità culturale e il senso di comunità, ma che deve ancora fare i conti con la mancanza di servizi, la percezione di insicurezza e la frammentazione delle politiche pubbliche. Solo un'azione integrata e un dialogo continuo tra istituzioni, residenti e operatori potranno trasformare questi flussi in un volano per una rigenerazione autentica, capace di restituire dignità e futuro a Taranto Vecchia.

2.5.2. La Casa Tropicale

Il progetto della "Casa Tropicale" rappresenta un caso paradigmatico di come la rigenerazione urbana possa trovare spazio e significato nella costruzione di legami comunitari e nella riscoperta del patrimonio nascosto. Situata nella città vecchia di Taranto, la Casa Tropicale nasce dall'intuizione e dalla determinazione di Paula Magalhaes, un'architetta brasiliana che, trasferitasi a Taranto, ha scelto di investire in un luogo che molti avrebbero ritenuto abbandonato o destinato al degrado. La sua partecipazione al bando "Compra case a 1 euro", un'iniziativa pensata per contrastare lo spopolamento e incentivare il recupero degli edifici storici, ha segnato l'inizio di un percorso che si è rapidamente trasformato in un progetto molto più ambizioso: non semplicemente un'abitazione privata, ma un vero e proprio spazio ibrido socio-culturale aperto alla comunità.

Paula racconta che l'idea della Casa Tropicale è nata dal fascino suscitato dai giardini pensili nascosti dietro gli antichi portoni della città vecchia. "Se tu potessi vedere la parte vecchia da sopra noteresti che è piena di giardini che stanno dentro queste case vecchie. Perché allora non prendere questi palazzi, ristrutturarli e creare spazi pubblici per la comunità?" (Intervista 6).

Questa visione ha orientato la progettualità della Casa Tropicale, concepita come una palazzina sempre aperta, capace di ospitare mostre, spettacoli, cene e momenti di incontro in collaborazione con le attività locali. La casa diventa così un luogo "di e per" la Taranto Vecchia, un'idea che sfida la tendenza a chiudere e privatizzare gli spazi, immaginando invece un futuro di apertura e partecipazione. Parallelamente, Paula ha deciso di sfruttare la sua esperienza internazionale per promuovere il progetto "Compra case a 1 euro" anche al di fuori dei confini italiani, in particolare verso il Brasile. Ha creato profili social e contenuti in lingua portoghese per spiegare come funziona l'iniziativa e i passaggi da compiere per aderirvi. Questo lavoro di divulgazione ha suscitato l'interesse di numerosi investitori stranieri, alcuni dei quali hanno contattato Paula per ottenere informazioni e avviare i propri percorsi di acquisto e ristrutturazione nella città vecchia. In alcuni casi si tratta di compravendite private, ma accomunate da un approccio simile:

acquistare a basso costo, reinvestire e, soprattutto, contribuire alla rinascita della città.

Nonostante queste aperture promettenti, Paula si è trovata ad affrontare una serie di ostacoli burocratici che hanno messo a dura prova la sua determinazione. Nell'intervista che ha rilasciato, racconta di un iter complicato e spesso contraddittorio, caratterizzato da lungaggini e incertezze: "Ho vinto il bando nel 2021 e pensavo che potessi già iniziare a lavorare. Invece, no. Io sono da tre anni che aspetto per entrare a casa mia. Non sono mai entrata, non ho fatto niente fino ad ora" (Intervista 6). La causa di questi ritardi risiede principalmente nella mancata comunicazione tra Comune e Soprintendenza: "Il Comune ha messo queste case a disposizione senza chiedere alla Soprintendenza se fossero un bene culturale. Quando sono andata dal notaio, lui ha fatto questa richiesta e questo ha bloccato tutto" (Intervista 6).

Paula racconta di essersi ingegnata per superare questi ostacoli: ha scattato foto dall'alto, ha cercato contatti e ha sollecitato continuamente le istituzioni. Alla fine, è riuscita a ottenere la conferma che l'edificio è un bene culturale, un risultato che l'ha riempita di orgoglio, ma che allo stesso tempo ha richiesto uno sforzo enorme e non privo di frustrazioni.

Questa esperienza mette in luce come la rigenerazione urbana non sia solo una questione tecnica o architettonica, ma anche un processo che richiede una relazione costante con le istituzioni pubbliche, chiamate a innovarsi e sburocratizzarsi, e la capacità di adattarsi a un sistema spesso poco trasparente e poco collaborativo. Tuttavia, la tenacia di Paula e la sua volontà di coinvolgere la comunità locale sono diventate la forza motrice del progetto. Lei stessa sottolinea che se veramente si vuole rendere uno spazio riqualificato anche rigenerativo di tessuto comunitario, bisogna renderlo disponibile alla comunità, non solo a chi ha interesse a rigenerarlo.

La storia della Casa Tropicale mostra con chiarezza come la rigenerazione urbana possa nascere dall'incontro tra visione, ostinazione e desiderio di costruire relazioni. Paula ha stretto legami con i residenti, ha collaborato con le attività limitrofe e ha saputo valorizzare la dimensione sociale e partecipativa come elemento distintivo del suo progetto. La sua esperienza, al di là dei risultati concreti, rappresenta un esempio di come la rigenerazione non possa prescindere da un'idea di comunità aperta, pronta a mettere in discussione le proprie paure e a trasformare la diffidenza in fiducia reciproca.

Il caso della Casa Tropicale, letto insieme alle altre esperienze analizzate in questo paragrafo, ci restituisce una lezione preziosa e più generale: la rigenerazione urbana è possibile quando si fonda sulla costruzione di spazi condivisi, sulla capacità di superare la burocrazia e sulla volontà di restituire dignità e vitalità ai luoghi dimenticati. Non si tratta solo di ristrutturare edifici, ma di riaccendere la speranza e di immaginare un futuro diverso

per la città vecchia e per le persone che la abitano. Allo stesso tempo, però, questi esempi virtuosi rischiano di rimanere esperienze isolate se non vengono sostenuti da una governance istituzionale coerente, da politiche pubbliche continuative e da una comunità capace di riconoscersi in un progetto collettivo condiviso. È proprio su questo nodo – il passaggio dalle buone pratiche individuali a una rigenerazione sistemica e radicata – che si concentra la riflessione del paragrafo successivo.

2.6. Pratiche locali e politiche nazionali: limiti e possibilità della rigenerazione dal basso

L'analisi condotta nei paragrafi precedenti ha restituito un quadro articolato e contraddittorio: da un lato, una vivace costellazione di pratiche di rigenerazione urbana e comunitaria, animate da attori locali creativi e determinati; dall'altro, un contesto istituzionale e politico in cui le decisioni strategiche sul futuro del territorio continuano a essere assunte prevalentemente a livello nazionale ed europeo, lasciando agli attori locali uno spazio di manovra reale ma strutturalmente limitato. È necessario, a questo punto, interrogarsi esplicitamente su questo nodo: in che misura le pratiche di rigenerazione dal basso possono effettivamente influenzare le politiche sovraordinate? E a quali condizioni questo dialogo tra livelli di governance diventa possibile e produttivo?

La questione non è nuova nella letteratura sullo sviluppo territoriale. Il dibattito sulla governance multilivello (Marks, Hooghe, 2004; Barca, 2009) ha da tempo evidenziato come i processi di cambiamento territoriale non seguano una logica lineare né esclusivamente top-down né esclusivamente bottom-up, ma si dispieghino piuttosto attraverso una serie di interazioni complesse e spesso conflittuali tra livelli di governo diversi. In questa prospettiva, le pratiche locali non sono semplicemente esecutrici di politiche decise altrove, né sono in grado di determinare autonomamente le traiettorie di sviluppo del territorio: esse operano in uno spazio intermedio, in cui la loro capacità di incidere dipende dalla qualità delle reti che riescono a costruire, dalla coerenza della visione che esprimono e dalla disponibilità delle istituzioni sovraordinate ad ascoltarle e a integrarle nelle proprie strategie.

L'esperienza comparata di altri contesti post-industriali europei offre indicazioni preziose su questo punto. Nel caso della Ruhr tedesca, la riconversione del bacino carbonifero e siderurgico è avvenuta attraverso un processo lungo e conflittuale, durato oltre trent'anni, in cui le iniziative culturali e sociali dal basso – come la trasformazione delle miniere dismesse in musei, centri culturali e spazi per l'innovazione – hanno progressivamente costruito una nuova narrativa territoriale capace di attrarre investimenti e di in-

fluenzare le politiche regionali e nazionali (Hospers, 2004). Il caso della Ruhr mostra che le pratiche locali possono effettivamente condizionare le politiche sovraordinate, ma solo quando raggiungono una massa critica sufficiente a rendersi visibili e credibili agli occhi dei decisori istituzionali, e quando sono sostenute da una governance regionale capace di fungere da cinghia di trasmissione tra il livello locale e quello nazionale.

Nel caso di Port Talbot nel Galles, la crisi della siderurgia ha innescato un processo di riconversione tuttora in corso, in cui le comunità locali hanno dovuto confrontarsi con decisioni assunte a livello nazionale e internazionale – dalla chiusura parziale degli impianti agli investimenti nel settore delle energie rinnovabili – senza avere un controllo diretto su di esse (Foden et al., 2014). L'esperienza gallese evidenzia i limiti strutturali della rigenerazione dal basso in contesti in cui le decisioni strategiche dipendono da dinamiche di mercato globale e da scelte politiche nazionali: le comunità locali possono adattarsi, resistere e proporre alternative, ma non possono sostituirsi ai livelli di governo superiori nella definizione delle grandi traiettorie di sviluppo.

Il caso di Bagnoli a Napoli, infine, offre un esempio particolarmente vicino alla realtà tarantina. La dismissione dell'Italsider napoletana, avvenuta nel 1993, ha dato avvio a un processo di rigenerazione urbana che, a distanza di oltre trent'anni, è ancora largamente incompiuto (Cremaschi, 2008). Le ragioni di questo fallimento sono molteplici e complesse, ma una delle più ricorrenti nella letteratura riguarda proprio il cortocircuito tra livelli di governance: le iniziative dal basso sono state spesso soffocate da una burocrazia istituzionale farraginosa, da conflitti di competenza tra Comune, Regione e Stato, e da una mancanza di visione strategica condivisa capace di tradurre le energie locali in un progetto coerente di lungo periodo. Il caso Bagnoli rappresenta un monito per Taranto: le risorse finanziarie disponibili – dal Pnrr al Jtf – non sono di per sé sufficienti a garantire una rigenerazione autentica se non sono accompagnate da una governance multilivello funzionante e da una partecipazione sostanziale della comunità locale.

Applicando queste lezioni comparative al caso tarantino, emergono con chiarezza sia le potenzialità sia i limiti delle pratiche di rigenerazione analizzate in questo contributo. Sul versante delle potenzialità, Taranto dispone oggi di una costellazione di attori locali – fondazioni e cooperative di comunità, presidi culturali, associazioni civiche, operatori economici innovativi – che esprimono una capacità progettuale genuina e una volontà di cambiamento credibile. Questi attori hanno dimostrato di saper costruire spazi di sperimentazione sociale e culturale significativi, di attrarre flussi esterni – turistici, universitari, internazionali – e di produrre narrazioni alternative rispetto a quella dominante dell'ex Ilva. In questo senso, le pratiche dal basso stanno lentamente costruendo le condizioni per una rigenerazione autenti-

ca, contribuendo a ridefinire l'identità collettiva della città e a immaginare traiettorie di sviluppo alternative.

Sul versante dei limiti, tuttavia, il quadro è altrettanto chiaro. Il persistere di un piano industriale nazionale che non contempla la dismissione dell'impianto siderurgico – confermato dal rinnovo dell'Aia nel luglio 2025 – definisce un vincolo strutturale che nessuna pratica locale, per quanto virtuosa, è in grado di rimuovere autonomamente. Le decisioni sul futuro dell'ex Ilva continuano a essere assunte a Roma e a Bruxelles, in tavoli in cui la voce della comunità tarantina è scarsamente rappresentata e in cui le logiche economiche e geopolitiche tendono a prevalere sulle istanze di giustizia ambientale e sociale. Come ha osservato la presidentessa di Legambiente Taranto: "Quando manca la fiducia reciproca, anche le idee migliori rischiano di rimanere solo sulla carta" (Intervista 3). Ma la sfiducia non riguarda solo le relazioni orizzontali tra attori locali: riguarda anche, e forse soprattutto, il rapporto verticale tra comunità e istituzioni nazionali, che hanno storicamente trattato Taranto come un territorio sacrificabile sull'altare degli interessi industriali nazionali.

In questo quadro, la domanda non è se le pratiche locali possano sostituire le politiche nazionali – sarebbe una pretesa irrealistica – ma se possano contribuire a modificarle, orientarle e renderle più rispondenti alle esigenze del territorio. La risposta che emerge dalla ricerca è condizionale: sì, a patto che si realizzino almeno tre condizioni fondamentali. La prima è la costruzione di reti territoriali solide, capaci di aggregare gli attori locali in una coalizione coerente e rappresentativa, superando la frammentazione che oggi caratterizza il tessuto associativo e imprenditoriale tarantino. La seconda è la disponibilità istituzionale all'ascolto, ovvero la volontà dei livelli di governo superiori – Regione, Stato, Unione Europea – di integrare le istanze locali nelle proprie strategie, riconoscendo la comunità tarantina non come oggetto di politiche calate dall'alto ma come soggetto attivo dei processi di trasformazione. La terza è la continuità temporale delle pratiche, ovvero la capacità di sostenere nel tempo le iniziative di rigenerazione, superando la logica dei progetti episodici e costruendo invece percorsi di lungo periodo capaci di produrre cambiamenti strutturali nella cultura, nell'economia e nella governance del territorio.

È solo a queste condizioni che la rigenerazione urbana e comunitaria a Taranto potrà trasformarsi da laboratorio di buone pratiche in un modello alternativo di sviluppo territoriale, capace di offrire risposte concrete alla domanda che attraversa l'intero contributo: è possibile superare l'eredità della monocultura industriale e costruire un futuro sostenibile per la città e per la sua comunità? La risposta, come mostrano i casi comparativi e come suggerisce la ricerca sul campo, non è scritta in anticipo: dipende dalla

qualità delle scelte che gli attori locali, regionali e nazionali sapranno compiere nei prossimi anni, prima che la finestra di opportunità aperta dal Jtf si chiuda e le energie della rigenerazione si disperdano nell'ennesimo ciclo di promesse disattese.

3. Conclusioni *in itinere*. La Comunità come azionista solidale del suo territorio

L'analisi condotta durante la ricerca sul campo a Taranto ha portato alla luce la funzione cruciale dei presidi culturali come agenti di rigenerazione urbana e di contrasto alla marginalità. Questi spazi ibridi multifunzionali, o hub di comunità (Cirilli, 2025), diventano luoghi dove si innestano processi di coesione sociale generativa e si sperimentano forme di governance condivisa. Emerge con forza, tuttavia, come la rigenerazione debba necessariamente superare la dimensione del "compito istituzionale" per radicarsi in una pratica collettiva e partecipativa.

La maggior parte degli intervistati ha sottolineato come, nella città, la logica settoriale spesso prevalga, portando a considerare i progetti di rigenerazione solo come incombenze legate al ruolo istituzionale. Questo approccio rischia di frammentare le iniziative e di limitare la partecipazione effettiva della comunità, riducendo la rigenerazione a una questione di bandi e risorse economiche. Eppure, i presidi culturali, come spazi ibridi pubblico-privato, possono rappresentare una risposta concreta a queste criticità. Durante le settimane di ricerca, esemplare è stato il Centro San Gaetano, un ex convento trasformato in hub culturale e sociale, testimonianza di come la cultura possa agire da catalizzatore. Le attività organizzate – come i cicli di incontri sul turismo sostenibile promossi da Legambiente – generano non solo un'offerta culturale, ma anche una piattaforma di confronto dove la cittadinanza può ripensare la propria relazione con il territorio. A questo esempio si possono accostare altre realtà, come Palazzo Ulmo, Casa Viola, Spazio Porto, Mercato Nuovo, e molte altre che abitano Taranto e che ancora non sono del tutto conosciute.

Ciò che non manca alla città non sono le buone pratiche di ibridazione per una nuova generatività. Il problema arriva nel momento in cui bisogna metterle in rete, traducendole in approccio alternativo. In un contesto dove territorio e cultura sono stati piegati all'ideologia della monocultura industriale per oltre cinquant'anni, è comprensibile che le esperienze di buona pratica fatichino, da sole, a connettersi senza un adeguato supporto da parte dell'intera comunità – attori privati e pubblici compresi. Come confermano molti fautori di realtà nate secondo una logica bottom-up, questo limite

non è solo culturale, ma intrinseco alle progettazioni stesse. Sarebbe tuttavia semplicistico attribuire questa difficoltà a una presunta carenza strutturale del Mezzogiorno: essa è piuttosto il prodotto storico di decenni di sviluppo esogeno, che ha sistematicamente scoraggiato la costruzione di reti economiche e sociali autonome.

In questo contesto, la presenza di un'università autonoma a Taranto potrebbe rappresentare una leva strategica capace di scardinare questa situazione d'impasse, come suggeriscono gli studenti tarantini intervistati (Interviste 8 e 9). L'università può perseguire tre obiettivi fondamentali: a) formare le nuove generazioni; b) costituire un presidio di legalità e cultura civica; c) connettere Taranto alle reti globali dell'economia della conoscenza. Le esperienze di Summer School organizzate dall'Università di Bari nella Città Vecchia (Intervista 4) mostrano come la dimensione accademica possa fungere da ponte tra saperi e innovazione sociale, facilitando la costruzione di linguaggi comuni tra amministrazione, realtà associative e abitanti. Come ha chiarito il presidente del Pd tarantino: "L'evento culturale è il pretesto per fare leva su questioni più generali, dalle condizioni di vita quotidiana alle prospettive di investimento futuro" (Intervista 8). E la presidentessa di Legambiente conferma: "Il problema non sono sempre le persone che abitano i territori difficili. È quando le proposte vengono calate dall'alto, senza il loro coinvolgimento, che nasce la resistenza" (Intervista 3).

Sul versante degli strumenti, Fondazioni di Comunità e Cooperative di Comunità emergono come alternative concrete per ridare voce e protagonismo alla cittadinanza (Messina, Bermond, Moro, 2024). Le prime si configurano come soggetti capaci di costruire un patrimonio condiviso, dove la comunità diventa custode e beneficiaria delle scelte: la Fondazione Terra Jonica, partendo da un capitale iniziale di 300.000 euro, tenta di incarnare questa visione attraverso una logica a spirale che fa nascere i progetti dalle esigenze reali delle persone (Intervista 7). Le seconde si radicano nella vita quotidiana dei quartieri, trasformando la marginalità in opportunità attraverso il mutualismo: l'idea di connettere giovani disoccupati e anziani soli in una rete di servizi di vicinato – "far incontrare esigenze diverse, generando un circuito virtuoso di reciprocità" (Intervista 7) – rappresenta un esempio concreto di welfare comunitario dal basso. Questi strumenti, sostenuti dall'apporto dell'università, diventano luoghi di sperimentazione democratica, capaci di trasformare la sfiducia in partecipazione e la vulnerabilità in risorsa.

Il percorso di ricerca non si è concluso, ma è ancora in corso. Il 25 luglio 2025 il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha rilasciato la nuova versione dell'Aia (decreto ministeriale n. 436/2025), garantendo la continuità produttiva dello stabilimento ex Ilva per altri dodici anni. Questo documento viene percepito dalla comunità tarantina come l'ennesima forza-

tura nei confronti di un territorio definito dall'Onu come "zona di sacrificio", e ha innescato una raccolta firme per un ricorso al Tar di Lecce. Il "Corriere di Taranto" sottolinea che il decreto avrebbe ignorato i nuovi obblighi derivanti dal diritto europeo e internazionale, in particolare le pronunce della Corte di giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei diritti umani, violando il principio di precauzione, la Convenzione di Aarhus sulla partecipazione dei cittadini e le migliori tecniche disponibili per la protezione ambientale.

In questo clima di contestazione e fermento, prende forma il progetto *Tracce – Taranto Rigenerata Attraverso Cultura, Comunità, Ecologia* – che mira a superare la dipendenza dalla monocultura siderurgica attraverso un approccio integrato che coniughi sostenibilità ambientale, inclusione sociale e valorizzazione culturale. Il suo fulcro operativo, il progetto *StillWorks*, punta a trasformare i luoghi dell'industria pesante in spazi produttivi, culturali e civici orientati all'innovazione sostenibile, ispirandosi alle esperienze di riconversione della Ruhr e di Port Talbot richiamate nel paragrafo precedente. *Tracce* dimostra che il problema non è la mancanza di idee né di energie, ma la difficoltà di tradurle in una forza trasformativa capace di incidere sulle decisioni assunte ai livelli più alti della governance nazionale ed europea.

Taranto non è una città condannata alla dipendenza industriale né destinata all'irrilevanza. Essa dispone di risorse straordinarie – un patrimonio storico e culturale unico, una comunità resiliente e creativa, una posizione geografica privilegiata nel Mediterraneo, una nuova generazione di attori animati da una visione alternativa – che potrebbero costituire la base di una rigenerazione autentica e duratura. Perché questo potenziale si realizzi, la ricerca ha identificato tre condizioni imprescindibili: una governance multilivello funzionante, capace di connettere le pratiche dal basso con le risorse e le decisioni dei livelli istituzionali superiori; una cultura della collaborazione e della fiducia, che superi la frammentazione e costruisca reti solide tra istituzioni, imprese, associazioni e comunità; una visione di lungo periodo, fondata su un patto territoriale condiviso in cui tutti gli attori – locali, regionali, nazionali ed europei – riconoscano Taranto non come una "zona di sacrificio" ma come un laboratorio di futuro.

In questa prospettiva, la comunità tarantina è chiamata a diventare non solo beneficiaria dei processi di rigenerazione, ma protagonista attiva e azionista solidale del proprio territorio: custode delle sue risorse, artefice delle sue trasformazioni, co-autrice di una narrazione di città che non si riduca alla memoria dolorosa dell'Ilva, ma sappia guardare avanti con la forza di chi conosce il proprio passato e ha il coraggio di immaginare un futuro diverso.

Allegato 1 – Interviste effettuate durante la ricerca sul campo (2024)

N° intervista	Data	Ruolo intervistato	Luogo
Intervista 1	05/10/2024	Antropologa sociale abitante di Taranto vecchia e proprietaria del Caffè Letterario Cibo per la Mente	Taranto Vecchia, Caffè Letterario Cibo per la Mente
Intervista 2	07/10/2024	Vicesindaco di Taranto	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 3	10/10/2024	Presidentessa Legambiente Taranto	Taranto, via Pitagora
Intervista 4	11/10/2024	Tutor Junior Summer School a Taranto Vecchia	Zoom
Intervista 5	13/10/2024	Operaio ex Ilva sezione porto mercantile	Taranto, porto mercantile
Intervista 6	14/10/2024	Architetta	Taranto Vecchia, zona castello
Intervista 7	15/10/2024	Presidente Consiglio Comunale	Taranto, Quartiere Salinella
Intervista 8	18/10/2024, mattina	Presidente PD Taranto	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 9	18/10/2024, sera	Studente, attivista	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 10	18/10/2024, sera	Studentessa, attivista	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 11	21/10/2024	Sacerdote Cattedrale Taranto Vecchia	Taranto Vecchia, Sacrestia

Riferimenti bibliografici

Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro,* Bologna: il Mulino.

Autorità di Gestione del Programma Nazionale Just Transition Fund Italia (2025), *Verbale sintetico del Comitato di Sorveglianza del Programma Nazionale Just Transition Fund 2021-2027,* Prefettura di Taranto, 4 dicembre.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano,* Bologna: il Mulino.

Bagnasco A., Trigilia C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso di Bassano,* Venezia: Arsenale.

Baiocchi G., Volpati M. (2005), *Walter Tobagi Giornalista,* Milano: Stampa di Farigliano, pp. 130-132.

Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations,* Brussels: European Commission.

Bartolini S. (2021), *Ecologia della felicità. Perché vivere meglio aiuta il pianeta,* Pistrino: Aboca.

Bruni L., Zamagni S. (2015), *L'Economia civile,* Bologna: il Mulino.

Caserkin P. (2022), *Cos'è uno spazio ibrido socioculturale? Zero*, Milano. Disponibile su: https://zero.eu/it/news/cose-uno-spazio-ibrido-socioculturale/.

Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano,* Bari: Laterza.

Cerrito E. (2010), "I Poli di Sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica", *Studi Storici*, 51(3), pp. 691-797.

Cirilli V. (2025), "Perché parliamo di spazi ibridi socioculturali", *DiTe*, rivista online, disponibile su: https://www.dinamicheterritoriali.it.

Corbetta P. (2015), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche,* Bologna: il Mulino.

Cremaschi M. (2008), *L'Europa delle città. Accessibilità, partnership e policentrismo nelle politiche urbane comunitarie,* Firenze: Alinea Editrice.

De Rubertis S. (2013), *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia,* Bologna: Pàtron.

De Rubertis S., Belliggiano A., Fighera P., Labianca M. (2014), "Strumenti e istituzioni per lo sviluppo in Puglia: sinergie e conflitti", in R. D'Amico, S. De Rubertis (a cura di), *Istituzioni per lo sviluppo tra comune e regione.*

Unione Europea e prove di ente intermedio in Italia, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, pp. 69-82.

Fighera P. (2014), "Nuove forme di governance per lo sviluppo territoriale in Puglia", in R. D'Amico, S. De Rubertis (a cura di), *Istituzioni per lo sviluppo tra comune e regione*, Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 49-65.

Foden M., Fothergill S., Gore T. (2014), *The State of the Coalfields: Economic and Social Conditions in the Former Mining Communities of England, Scotland and Wales,* Sheffield: Sheffield Hallam University, Centre for Regional Economic and Social Research.

Giambruno N. (2024), "Rigenerazione Urbana e di Comunità attraverso la cura del territorio: nuove opportunità per la città di Taranto", Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova.

Giambruno N. (2025), *La sfida della rigenerazione territoriale e di comunità: i casi studio di Villa Albrizzi Marini e Villa Mocenigo*, Tesi di Master di II livello "Manager dello Sviluppo Locale Sostenibile", Università degli Studi di Padova.

Goodman L.A. (1961), "Snowball Sampling", *The Annals of Mathematical Statistics*, 32(1), pp. 148-170.

Graziano P. (2023), "The politics of the EU eco-social policies", *European Political Science*, 23, pp. 27-38.

Hospers G.J. (2004), "Restructuring Europe's Rustbelt: The Case of the German Ruhrgebiet", *Intereconomics*, 39(3), pp. 147-156.

Laino G. (2010), *Rigenerazione urbana e sviluppo locale,* Napoli: Clean.

Lanzani A. (2024), *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato,* Milano: FrancoAngeli.

Leogrande A. (2013), *Fumo sulla città. Storie di Taranto e dell'Ilva*, Roma: Fandango Libri.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.

Marks G., Hooghe L. (2004), "Contrasting Visions of Multi-level Governance", in Bache I., Flinders M. (eds.), *Multi-level Governance*, Oxford: Oxford University Press, pp. 15-30.

Messina P. (2012), *Modi di regolazione dello sviluppo locale,* Padova: Padova University Press.

Messina P. (a cura di) (2019), *Oltre la Responsabilità Sociale di Impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità,* Padova: Padova University Press.

Messina P., Bermond A., Moro D. (2024), "Innovazione istituzionale per lo sviluppo locale sostenibile: i contributi delle cooperative di comunità e delle fondazioni di comunità", *Regional Studies and Local Development*, 5(1), pp. 3-44.

Novelli L. (2022), *Prometeo sullo Jonio. Acciaio, salute e fine del mondo a Taranto*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Milano: FrancoAngeli.

Pedri Stocco N. (2023), *Corale. Rete veneta degli spazi socio-culturali ibridi,* Venezia: IUAV.

Perroux F. (1955), "Note sur la notion de pôle de croissance", *Économie Appliquée*, 8, pp. 307-320.

Ray C. (1999), "Endogenous Development in the Era of Reflexive Modernity", *Journal of Rural Studies*, 15(3), pp. 257-267.

Ray C. (2006), "Neo-endogenous Rural Development in the EU", in Cloke P., Marsden T., Mooney P. (eds.), *Handbook of Rural Studies*, London: Sage.

Rete Civica per la Giusta Transizione di Taranto (2025), *Relazione sullo stato di attuazione del Programma Just Transition Fund – Focus Provincia di Taranto,* Documento di monitoraggio civico indipendente, Taranto..

Romeo S. (2011), *Il IV centro siderurgico fra politiche di sviluppo e strategie industriali (1956-60)*, Venezia: Marsilio.

Romeo S. (2017), "Taranto: città, sviluppo e territorio nel secondo dopoguerra (1945-1977)", *Italia Contemporanea*, 285, pp. 52-78.

Santa Cruz Grau J.C. (2014), "Taranto, "refrattaria allo sviluppo"", *Etnografia e ricerca qualitativa*, Fascicolo 2.

Tolin I. (2019), *Cittadinanza attiva e riqualificazione urbana: il quartiere Arcella di Padova,* Tesi di Laurea Magistrale, Università Ca' Foscari Venezia.

Trigilia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno,* Bologna: il Mulino.

Turchi G.P., Messina P. (2019), "Interazione sociale per generare coesione sociale: nuove metriche per la misurazione", in P. Messina (a cura di), *Oltre la responsabilità sociale di impresa*, Padova: Padova University Press, pp. 223-240.

Vulpio C. (2009), *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Milano: Edizioni Ambiente.

Normativa e documenti di riferimento

Commissione Europea (2022), *Decisione di esecuzione C(2022) 9764 – Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021-2027.*

Commissione Europea – Repubblica Italiana (2023, aggiornamento 2025), *Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021–2027 (CCI 2021IT16JTPR001),* Sistema SFC2021.

Comune di Taranto (2025), *Piano Urbanistico Generale (PUG)*, disponibile su: https://www.comune.taranto.it/elenco-aree-tematiche/urbanistica-e-mobilita/2-uncategorised/7387-pug-taranto-piano-urbanistico-generale.

Dipartimento per le Politiche di Coesione – Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Nota a supporto della proposta di modifica del Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021-2027 – Mid Term* Review, 19 novembre 2025, Roma.

Ministero dell'Ambiente e Sicurezza Energetica (2025), *Decreto n. 436 del 25 luglio 2025, Riesame complessivo con valenza di rinnovo dell'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) n. DVA-DEC-2011-450 del 04/08/2011*, Roma.

Parlamento Europeo e Consiglio dell'Unione Europea (2021), *Regolamento (UE) 2021/1056 – Istituzione del Just Transition Fund.*

Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Politiche di Coesione (2021), *Programma Nazionale Just Transition Fund Italia 2021-2027.*

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2024), *Just Transition Fund – Proposta di Piano Esecutivo Regione Puglia*, Roma.

Regione Puglia (2014), *Legge Regionale 20 maggio 2014, n. 23. Disciplina delle Cooperative di* comunità, Bari: BURP.

Regione Puglia (2025), *Piano Esecutivo Regionale Just Transition Fund – Area di Taranto. Documento attuativo regionale.*

Regione Puglia – Giunta Regionale (2025), *Deliberazione n. 916 del 27/06/2025 – Piano Territoriale Provincia di Taranto – Azione 2.6.*

Sitografia consultata

Carducci M. (2024), *L'installazione "ex Ilva" dopo la sentenza della Corte di giustizia UE: le emissioni climalteranti tra interesse "strategico" e generazioni future.* https://www.diritticomparati.it/linstallazione-

ex Ilva-dopo-la-sentenza-della-corte-di-giustizia-ue-le-emissioni-climalteranti-tra-interesse-strategico-e-generazioni-future/

Palmiotti D. (2024), *Ex Ilva, la Corte d'Appello di Taranto annulla il processo "Ambiente svenduto" e trasferisce gli atti a Potenza.* https://www.ilsole24ore.com/art/ex Ilva-corte-d-appello-taranto-annulla-processo-ambiente-svenduto-e-trasferisce-atti-potenza-AFeC2MtD

La Mappa dell'Innovazione Sociale e la Governance delle Trasformazioni Urbane, https://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/amministrazione_trasparente/_puglia/_taranto/190_pia_gov_ter/2019/Documenti_1562770953330/1562771416453_all_g_03_partecipazione___corretto_con_nota_prot_90416_del_4_07_2019.pdf

Diario incontri DPP Taranto, https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare

Documento Programmatico Preliminare – Comune di Taranto, https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare

Just Transition Fund (Jtf), https://politichecoesione.governo.it https://jtf-taranto.regione.puglia.it https://www.sistema.puglia.it https://pugliasviluppo.eu https://eur-lex.europa.eu

Comune di Taranto (2025), *Piano Urbanistico Generale (Pug),* https://www.comune.taranto.it/elenco-aree-tematiche/urbanistica-e-mobilita/2-uncategorised/7387-pug-taranto-piano-urbanistico-generale

Giochi del Mediterraneo (2026) https://www.ta2026.com/ https://www.commissariogiochimediterraneo.it/monitoraggio-progetti/

Fonti istituzionali integrative

Contratto Istituzionale di Sviluppo – Taranto https://www.cis.gov.it

Italia Domani – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) https://italiadomani.gov.it

Testate giornalistiche locali

https://www.corriereditaranto.it

https://www.giornaleditaranto.com

https://www.antennasud.com

https://www.nuovodialogo.com

https://www.corrierepl.it

TRACCE – Taranto Rigenerata Attraverso Cultura, Comunità, Ecologia https://www.instagram.com/tracce_taranto/ https://www.facebook.com/TracceTaranto/

TARDEVENTS https://www.bibliotecaacclavio.it/2025/03/06/una-community-di-giovani-creativi-cresce-nella-biblioteca-civica-pietro-acclavio/

Note sugli autori

Niccolò Giambruno: Laurea Magistrale in *Scienze del Governo e Politiche Pubbliche* e Master di II livello in *Manager dello Sviluppo Locale Sostenibile* all'Università degli Studi di Padova. Svolge attività di ricerca nell'ambito della rigenerazione urbana e della sostenibilità in ambito di progetti territoriali per Sherpa srl – Spin off dell'Università di Padova.

Patrizia Messina: Professore associato di Scienza politica dell'Università di Padova, https://orcid.org/0000-0003-0142 0536. È direttrice del Master di secondo livello in *Manager dello Sviluppo Locale Sostenibile*. È docente promotore di Sherpa srl – Spin-off dell'Università di Padova.